Anno IV. DOMENICA, 14 GIUGNO 1891. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del numero 4, anno IV. — Sempre meco, *Cesare Rossi* di Trieste. — Lettere inedite di *Nicolò Tommaseo*. — Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX (1790 - 1830), ricerche per *Antonio Battini*. (I. Sovrani e principi di passaggio per Udine dal 1791 al 1830). — La pigrizie, *D. G. Z.* — La chiesa e torre del Castello in S. Daniele del Friuli, *Sac. Luigi Narducci*. — Un capitolo dello Statuto di Marano, *Rinaldo Olivotto*. — Ricordi del Friuli al Tagliamento, sul Natissa e in Padova, *prof Sebastiano Scaramuzza, gradense*. — Il figliuol prodigo: peravule in dialet di Amar, vile da pit de Chargne dell'abate *Don Leonaro Morassi*. — Contro le pulci, *D. G. Z.* — Bigliografia friulana, *dott. V. Joppi*. — Il linguaggio dei bambini in Friuli, lettera al dott. Vincenzo Joppi (inedita) del sacerdote don *G. B. Galerio*. — A Polcenigo, versi del prof. *A. Trevissoi*. — Saggio nel dialetto di Forni: Il méil d'àur; il drâch, *pre Natale Sala*.
Sulla copertina: Fra libri e giornali (*Tempi andati*, G. Caprin, recensione di *Del Bianco Domenico; Etnologia italiana*, Ferdinando Borsari, di *V. prof. Osternmann*). — Notiziario.

Sempre meco tu sei, ch' io pensi o scriva,
O visïone della madre mia,
Per cui l' ultimo raggio ancor deriva
Puro e soave da la fantasia.

Se l' arte nel dolor mi si ravviva,
Sei tu che torni dall' eterea via
E mi ridai la lena ond' io saliva
Giovine a' regni della poesia.

Or se langue la fede e m' abbandona,
E ammorbando ogni senso intimo il lezzo
Vapora su da questa gora oscura,

La tua parola al cuor dolce mi suona
E viva nella mente io ti carezzo
Qual l' intenso desio ti raffigura.

Trieste, 13 maggio.

Cesare Rossi.

LETTERE INEDITE DI NICOLÒ TOMMASEO.

Pubblichiamo due lettere dell' illustre Tommaseo dirette al compianto dott. Matteo Petronio professore di filosofia al R. Liceo di Udine.

La prima è un documento che, se valse già ad aumentare del doppio la vitalizia pensione al Petronio, dimostra eziandio quei patriottici sentimenti che questi conservò per la sua Istria fino all'ultimo periodo della travagliata sua vita; la seconda manifesta quanto profondo fosse il sentimento religioso nel grande letterato italiano.

Pregiatissimo sig. Professore,

Ecco le parole ch' io scrivo al sig. Consigliere Achille Mauri, perchè le mostri al signor Ministro. Egli più autorevole e più ascoltato di me, si presterà volentieri; ma non è sperabile che ritrattino una risoluzione della Corte dei conti per pagare pur pochi soldi di più. Dica al sig. Cumano ch' io gli son grato di quanto egli per Lei fece e farà. E voglia bene al suo

Il dì di San Mattia, 1869.

dev.
TOMMASEO

« Io posso attestare che il Prof Matteo Petronio » nel 1848 si dimostrò caldissimo per le cose italiane » e proponeva in Istria uno sbarco il quale non si » potè tentare, sfornita com' era Venezia di legni. » Debbo inoltre affermare, che rovinate nell' agosto » 1849 le cose, prevedendo io mali lunghi, a lui titu- » bante, espressamente consigliai rientrasse nelle scuole » governate dall' Austria professore, perchè credeva » che italiani maestri e magistrati onesti potessero » attenuare della servitù le infelici sequele: e l'espe- » rienza mi ha dato ragione. Giusto sarebbe pertanto » che la Corte de' conti menasse buoni al Petronio » tutti gli anni del suo magistero (1) e non s' attac- » casse alla lettera della legge con pedanteria fari- » saica e avvocatesca, servile e tirannica per dimez- » zare il pane necessario a un vecchio con famiglia.

N. TOMMASEO.

« *Chiarissimo signor Professore,*

Il dolore che la cordiale sua lettera mi dimostra per la morte del pregiato da me e benemerito Dottor Cumano, fa onore alla memoria del degno uomo e al cuore di Lei. Mi conforta che dalla religione nostra divina sia stato a lui consolato il passaggio a quella che è vita vera. L'avere i giornali taciuto di questo, prova anime fiacche e menti schiave del pregiudizio certuni che di libertà più si vantano. Spero che la famiglia del defunto saprà redare quel senso di benevolenza che sempre Egli Le mantenne efficace. Lo augura a Lei di cuore

9 del 1874.

Il suo dev.
TOMMASEO.

(1) Dapprima venne calcolato interruzione di servizio il tempo trascorso coi generosi di Venezia.

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790 - 1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI.

Sfogliando delle memorie manoscritte, trovai qua e là qualche brano interessante che ora pubblico col solo scopo di rendere un po' più noti certi avvenimenti, utilissimi a chiunque voglia conoscere la vita udinese di cento anni fa.

L'esposizione dei fatti è arida, poichè si limita ad una semplice enumerazione di particolari, tanti e così minuziosi però da non far dubitare sulla esattezza e verità delle notizie. Per darne un' idea riporto solo la descrizione di Napoleone I.° al ricevimento dell' 11 dicembre 1807. « Sua Maestà era in uniforme del genio, in stivali con un spiron sì e l' altro mancante ».

Da questi manoscritti si rileva quale fosse l'indole dei tempi. La mollezza predominava; nessun amor patrio; gli avvenimenti politici non iscuotevano nessuno; con la stessa indifferenza che ieri si festeggiava il Leone di San Marco oggi si festeggierà l'albero della libertà. Si vede un certo amore alle cerimonie, ma però animato soltanto dalla curiosità, poichè vuoti restano gli animi anche dopo avervi assistito.

Durante la dominazione francese, le feste sono numerose e vi sono invitati tutti gli ufficiali, anche non titolati, mentre nessun elettore cittadino vi era ammesso: ciò si vede nell' elenco che il nostro diligente cronista fa delle persone partecipanti alle feste; p. e. (vedi *Teatri* 1798, 11 gennaio) descrive una festa da ballo ove la nobiltà diede un buffet all'ufficialità tedesca, e nota singolarmente che « anco alcun non nobile trovandosi in loro compagnia intervenne al buffet ».

Questo rilievo dimostra la tensione di rapporti tra i nobili e borghesi, e forse fu tale da spingere i francesi a tentare l'avvicinamento delle due classi sociali con il decreto che scioglieva il Nobil Casino. (Vedi *Convegni*, 23 settembre 1808).

Le funzioni religiose sono numerose a questo tempo, con intervento di tutte le autorità; però nel 1812 il prefetto Aguschi (vedi *Cerimonie*, 28 maggio 1812) non volle portare come si usava nè il *baldacchino* nè il *candeloto*, cosa notevole per quel tempo in cui persino si obbligavano gl' impiegati d' andare in *corpore* nel Duomo la domenica per ascoltarvi la messa.

Lo scioglimento del casino della nobiltà e l' emancipazione dimostrata qualche volta nelle pratiche religiose dalle autorità francesi sono forse le cause che fanno accentuare il giudizio che il cronista nel 24 ottobre 1813 fa dei francesi: « In tal sera la nostra città si » liberò dai francesi che gli ebbe per 4 anni, » mesi 5 e 25 giorni essendo venuti l' 11 » maggio 1809 che apportarono la rovina » totale di tutto il dipartimento per la loro » tirannia e barbarie nel loro diabolico go- » verno distruttore di tutto, senza religione » cercando anzi il disfacimento di essa e » senza amor di patria ».

Udine, ottobre 1890.

I.

SOVRANI E PRINCIPI

di passaggio per Udine dal 1791 al 1830.

1791, 21 marzo. — Giungeva a Udine da Gorizia l' imperatore d' Austria sotto il nome di co. Borzan e S. M il Re di Napoli con il duca Riario, il march. del Gallo Ambasciatore, con due carozzini a 6 cavalli e un corriere in carozza a due cavalli che li precedeva. Alloggiarono all' albergo alla croce di Malta sotto l' insegna della Posta perchè l' imperatore non volle alloggiare sotto l' insegna di Locanda. Gran folla attendeva questi personaggi che il conte Gorgo dopo averli ricevuti a Nogaredo (confine) gli accompagnò ad Udine. Appena arrivati andarono a complimentarli il tenente colonello Ferro per il luogotenente Rota e il co. Caimo ufficiale della compagnia dell'ordine di Diana cacciatrice. Nel dopo pranzo S. M. il Re di Napoli andò a piedi in Borgo Grazzano accompagnato da molto popolo, per visitare il lavoratorio di seta Franceschinis e tanto piaque a S. M. che ordinò ad un professore che gli facesse un modello. A scortare S. M. in questa visita furono il co. G. Bartolini, che ebbe l' alto onore di discorrere con S. M. strada facendo, il nob. Paolo Fistulario, il co. Paolo Caimo, il signor Vincenzo Folini. Poco dopo LL. AA. accompagnati da molta gente partirono per Codroipo lasciando al locandiere 200 lire per l' incomodi. In Codroipo alloggiarono in casa del co. Girolamo Cossio e la mattina susseguente partirono per Treviso.

Prima di partire S. M. il Re di Napoli lasciò al co. Cossio una scatola d' oro del valore di 70 zecchini, alla servitù 10 zecchini e due al religioso che disse la messa prima di partire.

1791, 22 marzo. — Arriva a Udine in casa del nobile *Tomaso de Rubeis* (1) la regina di Napoli, il granduca di Toscana e consorte, l' arciduca d' Ungheria e il principe Carlo, sebbene viaggiassero tutti in incognito, borgo Aquileia era affolatissimo. In casa Arcano era il luogotenente Rota con molte dame e cavalieri.

Poco dopo il loro arrivo ricevettero le rappresentanze e il nob. T. Gabrielli ebbe l'onore che S. M. la regina di Napoli gli presentasse uno per uno gli Arciduchi e le Arciduchesse. La sera al casino della Nobiltà fu tenuta una superba conversazione con sfarzo di rin-

(1) Ora casa Perusini.

freschi ed illuminazione essendovi invitata S. M. Ad ora tarda giunse il Sig. Manfredini che a nome della regina rassegnò i atti d'aggradimento e vi si trattenne per due ore con donna Landi ed altre dame. Alla serata erano presenti 31 dame e moltissimi cavalieri.

1791, 23 marzo. — La mattina alle 11 il luogotenente Rota con i suoi ufficiali si portò in casa Rubeis ed augurò alla sovrana felice viaggio. S. M. si fece presentare dal suo maggiordomo il T. de Rubeis e dopo d'averli dichiarata la sua soddisfazione per il trattamento ricevuto gli consegnò una scatola d'oro con una miniatura contornata di brillanti del valore di circa 100 zecchini; indi partì per Treviso prendendo alla posta 36 cavalli.

1797, 19 agosto. — Arrivò a Udine da Vienna il ministro Deghelman che prese alloggio dal co. Mantica al Duomo (1). A casa Rubeis fu dato un lauto banchetto in onore del ministro per ordine del generale Friau che lo impose di 40 coperti alla Municipalità centrale.

1797, 31 agosto. — Giunse da Passariano il Generalissimo Napoleone Bonaparte in carozza a 6 cavalli con inanzi due corrieri a cavallo e 10 soldati di scorta. Smontò all'Arcivescovado poi visitò Deghelman a casa Mantica e Merfeld a casa Trento (2), poi a casa Antonini (Vescovado) il march. Gallo ove pranzò con i ministri tedeschi dopo aver loro conferito per 4 ore. Al banchetto erano presenti i generali Victor, Mirelli, Eutiè, Friau e molti ufficiali. Essendo poi Bonaparte partito alle 24 gli udinesi non poterono fare la spontanea (!) illuminazione della città imposta dal governo centrale.

1800, 13 settembre. — La sera arrivò da Treviso alla croce di Malta il duca di Modena con molto equipaggio levando alle poste 22 cavalli e la mattina seguente partì per Gorizia, però a Pavia si fermò ad ascoltare la messa con la sua corte poi proseguì il suo viaggio lasciando al religioso celebrante 12 venete e 2 al nonzolo.

1802, 28 ottobre. — Questa sera giunse da Vienna l'arciduca Ferdinando con 4 carozze di seguito. La sera stessa il colonnello gli mandò la Guardia di 2 granatieri alla porta dell'albergo della Croce di Malta ove alloggiava, e 6 di riserva. Fu visitato dal co. P. di Prampero come deputato della patria, due canonici per il R. Capitolo, il generale Dedovig col colonello del regimento Ongherese n. 61. Visitò la città, il duomo, il castello e poi il giorno 30 partì di buon ora, passò il Tagliamento, grandissimo per le molte pioggie, con 70 guide a cui diede 50 zecchini indi proseguì per Treviso.

1802, 28 novembre. — A 21 ora venne da Venezia con tre carozze di seguito a 6 cavalli l'Arciduchessa Infante di Spagna Duchessa di Parma con la sua dama co. Bonarelli, il march. Tassoni suo direttore di viaggio e il capitano Veber di scorta sino a Gorizia.

Al ingresso della porta Poscolle erano 100 soldati del 61.° con banda militare per rendere gli onori. Il corteo andò alla Croce di Malta ove era il Colonello e' molti ufficiali per la guardia d'onore. Fu subito visitata da i conti Bertolini e Sbruglio destinati dalle deputazioni a servire S A. poi i deputati co. Det. Brazzà, P. di Prampero, il vice pres. della polizia Pietro Bonaldo, l'arcivescovo Zorzi e il canonico co. Gio. Colloredo per il R. Capitolo.

Poscia si recò a visitare il Duomo, fu accolta alla porta maggiore da tutto il Capitolo, pregò inginocchiata sopra un banchetto foderato di damasco cremisi nella capella del Santuario ed ammirò il corpo del B. Bertrando poi si congedò dal clero e si restituì all'albergo. La sera poi fu interrogata se gli fosse suo aggradimento la conversazione del Nobile Casino ovvero l'opera al Teatro, ma essa ricusò entrambi ringraziando e facendo comprendere che preferiva la compagnia delle Dame all'albergo. Difatti alle ore 1 di sera si recarono 13 dame, tra le quali la co. Cecilia Zoppola e le mogli del capitano, del maggiore comandante della piazza e molti cavalieri che dopo mezz'ora d'anticamera furono introdotti da S. A.

La conversazione fu animata molto dalla co. Silvia di Prampero nata Colloredo. Nell'indomani S. A visitò l'ospitale accompagnata dal priore co. Paolo Fistulario e dopo aver lasciati 14 ongari si recò ad udire la messa ai Filippini celebrata dal capellano dell'armata, indi partì per Gorizia lasciando al tenente di guardia un orologio d'oro, 28 zecchini all'albergatore.

1805, 14 marzo. — Arrivò alla Croce di Malta da Vienna per Pontebba la Principessa Russa madama Tolstoi con tre figli e il cavaliere di Malta il colonello russo Orson. Si fermarono tre giorni visitando la città accompagnati dal Mons. co. G. B. di Zoppola che vollero anche invitare a pranzo regalandolo di molte monete d'oro e d'argento russe.

1805, 4 agosto. — Arrivò da Venezia all'Arcivescovado la duchessa di Cumberland cognata del re d'Inghilterra con carozza a 4 cavalli e scortata da Valvasone a Udine da un Ussaro.

1806, 14 dicembre. — Alle 10 giunse S. A. I. il vice Re Eugenio con carozza a 6 cavalli col generale Sarpentiè e 8 ussari a cavallo, smontò a palazzo Antonini (Belgrado). Lo accolsero nell'atrio il prefetto Somenzari col suo segretario Antonio Liruti, il conte P. Asquini, e co. G. Mattioli e il padrone di casa co. Alessandro Antonini tutti l'accompagnarono nella sua camera poscia lo lasciarono a conferire a lungo con il generale

(1) Ora casa Manin.
(2) La casa Trento è ora dal march. P. di Colloredo Mels in Via Aquileia.

Baraghiè. La mattina del 15 ricevette tutte le autorità poscia invitò a pranzo 24 persone tra le quali il prefetto, il suo segretario, il co. P. Asquini.

16 dicembre. — S. A. passò in rivista sui prati di S. Martino i Reggimenti 9º, 84º, 92º con grande concorso di popolo. Il 20 dicembre il vicerè col suo stato maggiore si recò al Torre per assistere alle manovre col fuoco. La sera onorò colla sua presenza la festa da ballo che il generale Baraghiè diede nel suo alloggio in casa Cortesi (via Aquileia) ben illuminata, numerosa l'orchestra, lauta la cena. Presero parte 32 dame delle nostre e pochi cavalieri. Alle 10 cominciò la festa ballando moltissimo S. A. I. e finì all'alba. Al suo partire S. A. I. mostrò d'essersi divertito molto, così le Dame i cavalieri e gli ufficiali. Partì il 22 per Milano.

1807, 10 dicembre. — Alle 7 pom. arrivò da Palma S. M. l'Imperatore Napoleone in carozza a 8 cavalli con il vice Re. Un moro in serpa. Al fianco della carozza era il generale Baraghiè e 150 ussari di scorta. Aveva gran seguito di carozze a 6 a 4 e a 2 cavalli con dentro le persone del seguito, i Principi Murat, Bertiè, gran scudieri Caprara e Frangipani, un ciambellano, e altri dignitari di corte. S. M. fu incontrata a Lisbona luogo di confine del comune dal prefetto Somenzari, il podestà Rambaldo Antonini che nell'atto di presentare a S. M. le chiavi della città recitò un breve ufficio a cui S. M. rispose: Rivedo volentieri la città di Udine. Indi il corteo seguito da 52 carrozze di nobili s'avviò verso Udine.

Al suono di tutte le campane allo sparo dei cannoni S. M. entrò in Borgo Aquileia tutto illuminato e spiccava il Castello illuminato da 3200 scodelette a 3 paveri.

Smontò a palazzo reale (Belgrado) (1). Il suo seguito fu alloggiato da privati cioè il principe Murat casa Valvasone, Bertiè da Caratti, Caprara e Serpentiè da Mantica, gli altri presso i nobili Colloredo, Arcoloniano, Frangipani. S. M. dopo che ebbe pranzato ricevette in udienza tutte le autorità civili, politiche, ecclesiastiche della provincia e città, la sera si recò a teatro con il vice re Murat.

(La relazione della serata si trova nella parte che risguarda *i teatri* 10 dicembre 1807).

La mattina dell'11 conferì con Murat poi spedì corrieri a Milano e a Parigi indi diede udienza al Podestà, che gli presentò vari Memoriali ed altre persone.

Alle 12 al suono di tutte le campane si recò in carrozza a 6 cavalli e 30 soldati a cavallo di scorta alla rivista ed esercizio a fuoco di tutta la divisione fuori porta Grazzano alle Torate, ed alle 4 pom. ritornò in città.

A sera pranzò con i generali e la corte nobile, indi ricevette 39 dame di cui 20 in gran manto di raso. Tra queste erano la colonella Lafoà, la Brussiè, una principessa Russa, la duchessa di Curlandia, la contessa Giulia Brazzà che ebbe l'onore di presentare tutte le dame. S. M. era in uniforme del Genio in stivali ma con un spiron sì e l'altro mancante. Appena entrato in sala esclamò: O che bella semblea; poi conversò con tutte le dame. Terminato il circolo le dame si recarono a teatro (Vedi teatri 11 dicembre 1807).

1807, 12 dicembre. — Alle 6 ant. si recò col seguito ad Osoppo e a S. Daniele. Al ponte di Dignano trovò il nostro prefetto Somenzari che lo aspettava e gli si presentò al momento di cambiar cavalli e fu molto ben accetto e dal vice Re fu assicurato che S. M. era partito soddisfattissimo dei Udinesi.

Il mastro di casa del vice Re pagò a L. Gobbi per spese del soggiorno L. 5000 e 6 luigi di mancia alla servitù e a lui 100 luigi volendo però prima il saldo delle polizze. Le altre spese per illuminazione, orchestra, etc. furono di circa L. 70,040.

1808, 21 settembre. — Alle 5 $^1/_2$ pomeridiane giunse da Strà S. A. I. R. il principe Eugenio. Fu incontrato a Porta Poscolle dal generale Seras e molti ufficiali a cavallo che lo scortarono sino al palazzo Reale (Belgrado). In sala erano a riceverlo i co. Massimo Brazzà, co. Stefano Sabbadini, co. A. Trento, l'arcivescovo Rasponi, il podestà R. co. Antonini, il ciambellano O. Belgrado, co. A. Antonini. La guardia del palazzo era di 60 Dragoni Italiani con un ufficiale.

Nell'indomani (22) visitò gli ospedali militari. Alla sera a palazzo furono invitate le Dame della città con una lettera a stampa della dama di palazzo co. Teresina di Valvasone e queste si portarono in abito lungo e li mariti e altri cavalieri in abito di Spada alle 8 $^1/_2$ pom.

A mezzodì del 23 passò in rivista le truppe poi pranzò col Procuratore Generale Jacotti e l'intendente di Finanza Chircher. Alla sera fu al casino della nobiltà. (Vedi *Convegni* 23 settembre 1808).

La mattina del 25 andò a Palma ritornando alle 12 $^1/_2$ a Udine. Udì la messa in palazzo celebrata dal canonico co. G. Colloredo a cui S. A. regalò un anello con una bella pietra contornata di brillanti. Alla sera fu festa al campo. (Vedi *militari* 25 settembre 1808).

1813, 23 dicembre. — Arrivò da Venezia il principe Rais. A casa Antonini ricevette tutte le autorità. Il giorno di Natale si portò alle 11 $^1/_2$ in Duomo il principe Rais Enrico XV dell'ordine di Maria Teresa, gran croce di Leopoldo, di S. Uberto ect. Fu ricevuto alla porta dal Clero in cappa magna e udì la messa solenne con bella musica di Pavona. S. A. baciò il messale, al Santus fu incensato ed ebbe poi il bacio della pace. Identica cerimonia si ripetè il 1 gennaio 1814. Dopo

(1) I Francesi chiamavano Palazzo Reale l'antica casa Antonini dell'Arcivescovado, poi Belgrado, Tellini, ed ora sede del R. Prefetto e della Deputazione Provinciale.

questa diede un banchetto di 34 coperti alle autorità.

1814, 9 luglio. — Alle 2 pom. arrivò da Gorizia il duca di Modena, con la consorte Maria Vittoria e il principe Massimiliano. Furono ossequiati dalle autorità. Licenziò la truppa che era sulla piazza, ove doveva cambiare i cavalli, pronta per la parata, si recò invece in Duomo ad adorare il Santissimo, poi se ne partì per Pordenone.

1815, 9 settembre. — Arrivò da Vienna alla Croce di Malta la principessa Tolstoi Russa; partì l'indomani per Roma prendendo alla posta 12 cavalli.

1815, 12 novembre. — Giunse da Vienna l'arciduchessa Beatrice madre dell'Imperatrice d'Austria. Si fermò solo per cambiare 32 cavalli. Alla posta erano 3 compagnie che gli resero gli onori. Fu ossequiata dal f. f. di Prefetto.

1815, 13 dicembre. — Alla Croce di Malta smontò S. E. la contessa di Metternich col suo seguito; nella mattina dopo andò a Venezia per raggiungere il ministro suo consorte.

1816, 6 gennaio. — Giunse da Trieste diretto a Milano il principe Svarzemberg col suo aiutante principe Par.

1816, 13 marzo. — Pernottò alla Croce di Malta la principessa Maria Luigia Duchessa di Parma. La mattina dopo fu ossequiata dalla autorità. Diede un banchetto diviso in due tavole una per la corte nobile l'altra per la corte bassa.

1816, 23 aprile. — Alle 12 arrivò S. M. Francesco I.º imp. d'Austria. Molta gente era per le vie ma non fu fatto nessun evviva perchè era morta il 7 aprile la sua consorte. Seguivano il suo corteo 58 carozze con le signore vestite a lutto. Scese all'Arcivescovado che per mezzo d'un apposita galleria era congiunto col palazzo Reale. S. M. ricevette C. di Torresani, co. A. Turriani, co. A. Puppi, co. A. Ottelio, co. P. Maniago, co. R. Antonini, dott. O. Cicogna, dott. V. Follini, R. Cortellazis, O. Tartagna, march. B. Mangili, cav. C. Caiselli, Jacotti, Beretta, Valentinis. Grande folla stazionò avanti il palazzo tutto il giorno. Alla sera alle porte del palazzo furono accesi 4 lampioni di cristallo posti dal Comune.

24 aprile. — Si recò in Duomo accolto da tutto il R. Capitolo, poi sotto un Baldacchino passò in coro ove era eretto un trono che S. M. non si servì, preferendo un semplice banchetto. Dopo aver visitato il Duomo si recò in Castello a piedi, ammirò dal verone il bel panorama, visitò le prigioni, poi disceso dalla riva si recò in Municipio, indi visitò il Liceo, le caserme, e il setificio Tassis in Via Grazzano; finalmente montò in carozza e ritornò a Palazzo.

25 aprile. — La mattina con carozze di corte preceduto da un battistrada a cavallo e scortato da 6 usseri a cavallo S. M. visitò la Delegazione, il collegio delle Dimesse ove accettò un mazzo di fiori, poi a S. Chiara ove l'abadessa M. Dragona gli presentò due quadretti rappresentanti le fortezze di Palma e Osoppo, indi passò in Duomo ove dal trono circondato dalle autorità ascoltò la messa brevissima per suo ordine.

27 aprile. — Alle 6 ant. partì ossequiato dalle autorità S. M. l'imperatore dicendo al consiglier Delegato Carlo di Torresani « parto contento di voi e della vostra provincia ». Per questo soggiorno la città spese 16000 franchi.

1816, 30 giugno. — Alla Croce di Malta smontò il Principe Leopoldo che da Napoli andava per Pontebba a Vienna per sposare una figlia di Francesco I.º. Fu visitato dalle autorità e durante il pranzo la banda militare gli suonò.

1816, 29 settembre. — Passò la principessa Beatrice d'Este. Si fermò alla Posta per cambiare 29 cavalli. Fu ossequiata dalle autorità e molta truppa con banda.

1816, 4 dicembre. — Giunse il principe Leopoldo figlio del re di Napoli con la sposa Leopoldina d'Austria. Aveva varie carrozze di seguito. Si fermò alla posta per levare 49 cavalli; ivi erano due compagnie di soldati per li onori militari, il colonello e altri ufficiali, il f. f. di comandante di Piazza capitano Zergola; indi partì per Treviso.

1817, 7 giugno. — Alle 11 ant. arrivò da Villacco la principessa Leopoldina d'Austria sposa del principe ereditario del Portogallo portandosi ora nel Brasile. S. A. si fermò con la sua carozza a 6 cavalli innanzi casa Caratti, fu visitata alla portela dal vice Delegato cav. Stratico, il colonello maggiore del regimento e comandante della Piazza co. Veterani e ciò durante il cambio dei cavalli. Vi erano 70 soldati per la parata con la banda e molta gente. Dopo una breve fermata partì per Pordenone.

1817, 16 dicembre. — Arrivò da Vienna alla Croce di Malta la principessa Caonis con delle signore di Corte in 3 carozze a 6 cavalli partendo la mattina seguente per Roma ove suo marito era ambasciatore presso la S. Sede per S. M. l'imperatore d'Austria.

1818, 1 ottobre. — Giunse alle 6 da Pontebba alla Croce di Malta la principessa Maria Luigia Duchessa di Parma. Al suo arrivo alla locanda due sentinelle erano di guardia al portone, nel cortile una compagnia con la banda e poco dopo il suo arrivo gli si presentarono le autorità civili e militari così per desiderio del nostro R. Delegato. La mattina dopo S. A. D. partì col suo seguito accompagnata sino a Sacile (confine del Friuli) dal Regio Delegato Carlo di Torresani.

1818, 17 novembre. — S. A. I. il principe Giuseppe Palatino d'Austria con un Ciambellano e due ufficiali in carozza a 6 cavalli giunse a Udine e smontò in piazza della Gran Guardia e tosto si portò a vedere i restauri del Castello con il R. Delegato cav.

Stratico, il Presidente della Corte degli Orefici con alcuni consiglieri, il Comissario generale di Polizia, il Podestà ed alcuni ufficiali, poi partì per Treviso.

1819, 3 febbraio. — Arrivò da Roma alla Croce di Malta S. E. l'ambasciatore co. Caonis con due carozze a 4 cavalli; fece un breve disunè, poi partì per Vienna.

1819, 15 febbraio. — Alle 2 pom. in mezzo a molto popolo giunse S. M. Francesco I.° con l'imperatrice e l'arciduchessa Carlotta e numeroso seguito. Le L. A. I. smontarono al palazzo Belgrado. Fu ricevuto nell'atrio dalle autorità civili militari ed ecclesiastiche e dal proprietario co. Belgrado a cui diede tosto udienza a cui comparve anche l'imperatrice con la sua dama co. Lazzanschi. Alle 4 pom. S. M. l'imperatore si recò al castello per vedere il restauro di cui restò molto contento. In tal tempo l'imperatrice con la figlia si rec al Duomo accolta dai canonici co. Mantica e co. Belgrado. Durante la sua visita fu fatto suonare l'organo, ma S. A. fece tosto sospendere; poi si recò a S. Chiara e alla cappella Manin. La sera fu illuminata a torzi le vie che dal palazzo Belgrado conducono al Teatro (vedi relazione dei Teatri 15 feb. 1819). Alle 9 $^1/_2$ dell'indomani le L. M. partirono salutati dal R. Delegato, dalla Congregazione di Giustizia e altre autorità. Prima della partenza il Gran Ciambellano diede in nome di S. M. al co. Belgrado un anello colle cifre imperiali con 12 brillanti del valore di 100 zecchini, diede inoltre 157 zecchini di mancia alla servitù del co. Belgrado e vescovado, 50 all'impresario del teatro, 25 alla banda militare, 10 alli carozzieri di casa Mantica e Colloredo, 6 a quelli di casa Mangilli, Beretta, Fistulario e 4 ai fanti della città stati con li Torsi al Teatro.

1819, 12 marzo. — Alle 2 pom. giunsero alla Croce di Malta S. E. il ministro conte Metternich con l'ambasciatore Caonis di Roma. Ricevettero il R. Delegato Torresani e il general Comandante. Alle 5 poi partirono per Firenze.

1819, 29 aprile. — Giunse da Gorizia la principessa Beatrice d'Este, cambiò 32 cavalli alla posta e tosto partì per Firenze.

1819, 28 luglio. — Fu di passaggio S. M. Francesco I.° con la sua famiglia e seguito. Nessuno fu a riceverlo perchè invece di arrivare alle 2 pom. come era stato annunciato giunse alle 11. Si fermò poco tempo solo per cambiare 191 cavalli e fu salutato soltanto dal colonello che per caso si trovava colà, indi partì per Gemona ove ebbe molte feste.

1819, 31 luglio. — Arrivò da Tolmezzo S. A. I. il vicerè Reniero. A porta Gemona fu incontrato da Raimondo Cortellazis podestà e da molta gente, le finestre delle case erano fornite di arazzi. Smontò alla Croce di Malta ove vi erano 50 soldati per la guardia e tutte le autorità che le ricevette al mezzodì dell'indomani. Si recò all'opera donde dopo il primo atto si portò alla locanda nella carozza del R. Delegato accompagnato con 4 torci portati da fanti della città. Il teatro era illuminato come il solito, numeroso publico lo applaudì in teatro e per la strada androna Savorgnana, Piazza Contarena, Borgo San Bortolomio e Filippini illuminate con certe scodelle poste su pali di legno. Il 1 agosto S. A. I. visitò il Duomo ove udì la messa celebrata da G. Fistulario d'anni 84, visitò il regimento schierato da porta Aquileia sino al Municipio. Ivi in carozza a 2 cavalli andò in castello indi ritornò alla locanda e alle 12 ricevette le autorità, poi diede un banchetto a 14 persone tra le quali Fistulario, il R. vice Delegato e il podestà co. Maniago. Dopo pranzo S. A. si recò in giardino ove era corso di carozze (25 o 30) e suonava la banda. La sera furono illuminati i palazzi publici. L'indomani partì per Cividale.

1819, 2 agosto. — Alle 9 $^1/_2$ giunse a casa Caratti S. A. I. il principe Antonio di Sassonia con Maria Teresa d'Austria sorella del nostro Sovrano. Appena giunti furono visitati da S. A. I. Reniero che pranzò con loro. A casa Caratti era una compagnia di soldati per la guardia due sentinelle alla porta, due alla scala e due in sala. Alle 5 ant. dell'indomani i principi col vicerè si portarono in Duomo e mons. can. Franceschinis offrì loro l'acqua santa. Udita la messa tornarono a Casa Caratti e poco dopo partirono per Trieste.

1819, 3 agosto. — La mattina S. A. il vice re visitò il collegio delle zitelle poi il Demanio, le Finanze, il monte di Pietà, la congregazione di Carità. Partì la mattina del 5 lasciando fr. 350 all'albergatore, 100 ai camerieri dell'albergo, 200 ai fanti di città e ai carozzieri, 300 a Paolo Zanda impresario Teatrale, 300 ai poveri.

1819, 20 novembre. — Giunse da Pontebba alle 5 pom. alla Croce di Malta S. A. I. il principe ereditario di Toscana con la sposa. Levò alla posta 35 cavalli e al suo arrivo trovò alla Locanda una compagnia con la banda militare. Fu ossequiato dalle autorità civili e militari.

1820, 8 marzo. — Arrivò alla Croce di Malta il duca di Padova Arighi francese diretto per la Francia.

1820, 7 giugno. — Cambiò cavalli 34 alla posta la principessa Beatrice d'Este, duchessa di Modena; fu ossequiata dalle autorità civili e militari e partì tosto per Gorizia.

1820, 22 agosto. — Questa mattina arrivò da Napoli diretto a Vienna per sostituire l'attuale ambasciarore Ruffo il marchese Dura del Gallo.

1821, 5 gennaio. — L'arcivescovo Emanuele Lodi offrì il suo palazzo per alloggiare S. M. il re di Napoli che giunse alle 2 $^1/_2$ col principe Niscemi che aveva un grandissimo cane. Fu ricevuto dal Governatore, dal Generale e da tutte le autorità. Alle 7 $^1/_2$ S. M. pranzò col Governatore, col Generale,

col colonello S. E. march. Ruffo, Principe Niscemi, march. Del Vasto — Ufficial Maggiore — Don M. Pignatari, Maresciallo Priuli, mangiando di grasso sebbene fosse venerdì. Durante il pranzo la banda militare suonò in strada ove vi era molto popolo. Levate le mense vi fu un breve ricevimento e alle 9 S. M. si ritirò. La mattina seguente S. M. ascoltò la messa nella capella Vescovile presenti le autorità civili, ecclesiastiche, militari. Dopo messa diede udienza poi partì per Gorizia lasciando alla servitù del palazzo 36 napoleoni d'oro 20 ungari alla banda militare ed a un povero certo Budin che disse d'esser stato 30 anni fà alla caccia reale a Trieste diede 6 ungari. Le spese per tale circostanza furono di 6416 locali.

1821, 12 gennaio. — Passò il duca di Modena diretto a Lubiana.

1821, 27 gennaio. — Alle 4 arrivò da Conegliano alla Croce di Malta la Duchessa di Florinda consorte del re di Napoli in un battar con una dama e una putelina seguita dal principe di Butaro e altre persone. L'indomani partì alle 7 per Opsina e Lubiana levando 26 cavalli e pagando alla Locanda 216 franchi.

1821, 5 aprile. — Arrivò da Napoli il duca di Salerno Leopoldo figlio del re di Napoli in un birozzo a 6 cavalli.

1822, 25 aprile. — Giunse alla nuova locanda in B. S. Bortolomio l'ambasciatore Ruffo che partì per Napoli.

1822, 28 aprile. — Arrivò alle 5 ant. il principe Massimiliano d'Este, fu al caffè della Nave, poi andò a messa a S. Giacomo celebrata in piazza dall'ab. Molari, poi partì per Vienna.

1822, 13 luglio. — Giunse da Vienna alla locanda all'Europa S. A. I. R. il principe Leopoldo Coburgh di Sassonia vedovo della figlia del re d'Inghilterra. Durante il pranzo suonò la banda militare, poi partì.

1824, 26 aprile. — Arrivò all'Europa Sua A. il principe Estevati con 8 persone di seguito. Fu complimentato dal colonello con l'ufficialità e banda. S. A. visitò un battaglione, poi pranzò e poco dopo partì per Vienna.

1824, 25 novembre. — Al ponte del Cormor S. A. R. il vice Re venne incontrato da il podestà Mattioli, dagli assessori Mangilli, G. Caimo Dragoni, F. di Toppo, Tomadini A. e il segretario Bruneleschi, poi seguito da 56 carozze entrò in città e smontò all'Arcivescovado accolto da tutte le autorità. La vice regina fu accolta alla porta del I.° piano dalle tre dame della Crociera co. Gioseffa Gorgo, co. M. Sbruglio e co. Elena Veterani. Al pranzo di S. A. furono amesse 18 persone tra le quali le 3 dame della crociera — l'Arcivescovo — i canonici Prampero e Sovran, co. Tartagna pres. del Tribunale, il generale, il podestà ed altri. Il 26 L. A. andarono a Cividale. Il 27 il vicerè visitò la R. Delegazione del Comune, il castello, il Demanio, il R. Liceo e le scuole elementari. La vice regina accompagnata dalle dame d'onore, dal Podestà e dal co. Tartagna con l'uniforme della Congregazione Centrale di Venezia visitò il duomo, le Zitelle, Capella Manin, S. Chiara, Rosarie, Convertite, Dimesse, Castello, Cimitero. Alla sera andarono al ballo mascherato a teatro. Il 28 le L. A. andarono a messa solenne in Duomo celebrata dal vescovo Lodi, poi visitarono l'ospedale civile e militare, il S. Monte accolto dal direttore co. Sabbadini — Massari — co. F. Fistulario, nob. M. Zignoni e D. Gabrielli. Partirono la mattina del 29 salutati dalle autorità lasciando 300 svanziche alla servitù del arcivescovo, 120 ai carozzieri, 120 a Lelio Mazzoti impresario teatrale.

1825, 16 aprile. — Passarono diretti a Ceneda S. M. Francesco I.°, S. A. il vice re Reinero l'arciduca Francesco Carlo. Visitarono il cimitero nuovo.

1826, 1 maggio. — Arrivò alla locanda all'Europa il principe di Salerno con la consorte, fu visitato dal Delegato cav. Stratico e dal generale e la mattina dopo alle 5 antimeridiane partì per Palma lasciando 20 zecchini alla banda che suonò la sera e 25 fiorini alla Guardia.

1826, 2 settembre. — La sera arrivò all'Europa il principe Pignatelli Ruffo diretto a Napoli.

1827, 26 marzo. — Giunse all'Europa S. A. l'Infante di Lucca con S. Em. l'arcivescovo Foscolo di Corfù. Fu visitata privatamente dal Delegato cav. Stratico e tosto partì per Trieste.

1828, 25 agosto. — All'Europa arrivò il Duca di Modena accolto dalle autorità. Alle 9 $^1/_2$ andò a Teatro a udir l'opera. L'indomani con la consorte e figli andò in Duomo ad ascoltare la messa poi partì per Pontebba.

1828, 3 ottobre. — Alle 12 circa passarono i figli del vice Re. Alla Posta v'era molta gente, truppa con banda. Partirono tosto per Pontebba.

1830, 17 maggio. — Passò per Udine la principessa Chifuiler sorella del presidente del governo in Milano.

LA PIGRIZIE.

Sporçhe, sgarnide e dute pezzotôse,
Che spiete di lavâsi cuand-che al plôv;
Lengone, maldicent e curïose,
Cu lis ongulis lungis come il lôv;
A ogni pôc di daffà fastidiose;
Al po colà ançhe il mond che no si môv;
Sorde simpri al dovè, simpri redrôse
E tâl in conclusion che i pese il iôv:
Chest a un dipress a l'è il fedèl ritratt
Di che siore che dis simpri: farâi,
Larâi, lavorarâi; ma che di fatt
No va, no fâs e no lavore mai.
Se 'o foss pittôr, a cost di là par matt,
La metaress a cavalott di un cai.

D. G. Z.

LA CHIESA E TORRE DEL CASTELLO

in S. Daniele del Friuli.

Sul giornale: *Il Friuli* fu stampata una corrispondenza da San Daniele del Friuli relativa allo scoppio di una folgore, che ai 14 del corrente, circa le tre pomeridiane recò gravi guasti alla torre ed annessa chiesa dedicata a S. Daniele profeta, situata sulla cima dell'ameno colle sul quale si estende il paese, che da essa ebbe il nome.

In tale corrispondenza, fu riportata una traduzione dell'iscrizione latina, che si legge sopra la porta maggiore di quella chiesa. Il traduttore coll'intimo convincimento, che Dio abbia colla folgore approvate certe sue vedute. come egli stesso afferma, dice di *rivelare* l'iscrizione, e fa una tale rivelazione, che altera il senso dell'iscrizione medesima, ed afferma che esso certo non appartiene alla specie degli antichi veggenti.

Per rimettere le cose a posto, riporto l'iscrizione nel suo testo latino, qual fu dettata dal Sac. Gianleonardo Vidimani, benemerito raccoglitore di memorie patrie, che visse nel secolo scorso, con la *rivelazione* del corrispondente del *Friuli*, e mia traduzione letterale con note relative alla chiesa e torre colpita dalla folgore.

Iscrizione latina sopra la porta maggiore della chiesa di castello in San Daniele del Friuli:

Quam decimo creavit sæclo crescente Rodaldus
Longobardorum regulus ædiculam
Quæque dicata Deo Danielis nomine votis
Baptismum populo procbruit ac tumulum
Hanc cœtus fratrum curans oblata prophetæ
Auxit et ornavit pulchrius ære suo
MDCCL.

Rivelazione del corrispondente del giornale *Il Friuli* Anno IX Udine sabato 16 maggio 1891 N. 116:

« Rodoaldo re dei Longobardi eresse questa chiesa » nel decimo secolo, la dedicò a Dio col nome del » profeta Daniele, la donò alla popolazione crescente, » affinchè ne usi pel battesimo, e per le esequie e » tumulazioni; ogni ordine di cittadini poi, amando » l'oblazione al profeta, aumentò, decorò, ed abbellì » d'assai il tempio nel 1570 ».

. . . . . .

« A voi, o concittadini, i commenti. Egli è certo » però che il tempo dà ragione a tutti, e così che » Domine Dio, la diede a me. Il mio reclamo non fu » inascoltato, sia Dio, o sia natura, non vengo qui a » fare una disquisizione religiosa, ma ecco qui come: » Ieri, alle ore 2 e mezza circa scoppiò una folgore » all'angolo est del campanile della chiesa di castello; » folgore la quale nella sua bizzarra percorrenza, » che non si può logicamente stabilire, cagionò enormi » danni al campanile, al tetto della chiesa, all'al- » tare.... »

Traduzione letterale dell'Iscrizione e nota relativa alla chiesa e torre del Castello.

» Quella chiesetta, che eresse sul principio del » secolo decimo Rodoaldo principe longobardo, e che » dedicata a Dio sotto il nome di Daniele profeta, » diede al popolo battistero e sepoltura: questa, la » confraternita, confermando la dedica al profeta, » col proprio danaro ampliò, e più bellamente adornò » nel 1570 ».

Il Sac. Gianleonardo Vidimani nella sua opera inedita — *Iscrizioni sacre e profane appartenenti al Municipio di San Daniele* — luminosamente dimostra, che Rodoaldo fabbricò la chiesetta del castello circa il 930, e per ciò dice nell'iscrizione *decimo sæclo crescente.*

Rodoaldo non solo edificò la chiesa, ma la dotò di sufficienti rendite, e vi edificò intorno qualche casetta per le guardie, che vi pose a custodirla.

Il paese preesisteva alla chiesa, come affermano varie iscrizioni, monete, e sepolcri di antichi romani trovati nel circondario; ma il devoto concorso degli abitanti a quella chiesa, poscia eretta a matrice di vasta parrocchia, il postovi battistero e la comune sepoltura, tutto contribuì a far venerare S. Daniele Profeta come patrono del paese cui diede il nome, poichè fino dal 1015 in pubblici documenti è indicato col nome di San Daniele.

Nel terreno, che circonda la chiesa del castello e nella chiesa stessa, fino al principio del secolo presente, si seppellivano i morti del luogo. Circa l'anno 1847, furono nel cimitero del castello trasportate anche le ossa, che si trovavano nelle sepolture della chiesa di S. Michele, ora parrocchiale. Il cimitero poi del castello, da quell'epoca, fu lasciato libero alla profanazione ed alla indecenza.

Dal 1200 al 1400 la chiesa del castello fu arricchita con vari legati. Nel secolo XV dal cameraro Nicolò di Pietro Turba fu fatto trasportare il Fonte battesimale dalla chiesa del castello alla chiesa di San Michele. Nel 1438, essendo la chiesa primitiva angusta e diroccata, sotto il cameraro Nicolò Bol di Bronzacco, sobborgo di questa terra, di nuovo si fabbricò più ampia da Bertone del fu Odorico di Prata, muratore, pel convenuto prezzo di novanta marche. Il campanile, che allora era isolato, riuscì aderente alla chiesa.

Nel 1510 fu aperta la porta laterale presso il campanile, come indicano le parole: *MDX Ioanni Narduccio et Ioanino filiol D. P. Bergamo Rectori* scolpite sull'architrave, che posa sui capitelli degli stipiti, ornati da eleganti e pregiati fregi, che hanno molta somiglianza con quelli che decorano la porta laterale della chiesa di Tricesimo. Forse questa porta fu fatta da Carlo Lapicida, abitante in Udine, il quale nello stesso anno 1510 scolpì in pietra bianca il Fonte battesimale di elegante forma, che si osserva

nella chiesa parrocchiale di S. Michele: come indica un ordine dato da Udine ai 26 ottobre 1510 dal vicario patriarcale al cameraro Ser Marco da Cattaro per la chiesa di S. Michele in San Daniele, di pagare il Fonte battesimale e la nuova porta fatta da mistro Carlo; Documento pubblicato in unione a vari altri risguardanti oggetti d'arte, che si ammirano e rendono celebre San Daniele del Friuli, dal chiarissimo illustratore della nostra storia patria dott. Vincenzo cav. Ioppi per le nozze Florio-De Concina (1885).

Questa porta, e specialmente l'architrave negli spigoli, è vandalicamente rovinata dai sassi lanciati da monelli, abbandonati a sè stessi ed agli istinti più abbietti, e che lasciati liberi ed indipendenti guastano barbaramente ogni cosa e rendono anche pericoloso l'accesso alla chiesa. La stessa è posta in uno fra i siti più ameni del Friuli, dal quale si gode sorprendente prospettiva, variatissima, stupenda, che dai monti si estende fino al mare.

Ai danni dell'antica chiesa e torre sembrano così congiurare l'ira dei fulmini, e la tristizia ed ignoranza degli uomini.

Nel 1511 circa si fabbricò, unita alla chiesa, una piccola cappella con altare in onore di San Sebastiano, precisamente nel sito, dove ora sta l'altare maggiore ed il coro.

Nel 1666 si ampliò la chiesa con tre archi fatti verso levante e coll'aggiunta di tre cappelle, delle quali una in mezzo per l'altare di San Daniele, la seconda al lato di ponente per l'altare del Santissimo Crocifisso, e la terza a levante per l'altare di San Filippo Neri. Alla metà del secolo scorso la confraternità dei Santi Fabiano e Sebastiano col proprio danaro costruì la chiesa attuale, dandole la forma ed architettura della chiesa di San Michele, ma meno pesante, per cui riuscì una fabbrica elegante ed allegra, che da lungi si vede innalzarsi sul colle.

In questa attualmente vi sono tre altari.

Il maggiore posto in mezzo al coro dal lato di mezzanotte, è dedicato a San Daniele profeta. Il quadro posto dietro questo altare è di Giulio Urbancis di San Daniele, pittore ricordato con lode dal co. Fabio di Maniago nella sua storia delle belle arti friulane come discepolo di Girolamo Amalteo, e *buon coloritore, non meno che diligente disegnatore, e che nella maniera ricorda affatto l'Amalteo e il Secanti.* Disgraziatamente questo quadro fu nei tempi passati, ed anche recentemente, impiastricciato da mani profane all'arte. Esso rappresenta la Beata Vergine col bambino, San Daniele profeta, San Michele Arcangelo e San Gio. Battista.

Sopra l'altare sono due statue intagliate in legno che rapresentano S. Daniele e S. Michele.

Il secondo altare dal lato di ponente è dedicato a San Sebastiano. La palla è a bassorilievo. In mezzo, la Madonna col divin figlio; a destra San Sebastiano ed a sinistra San Rocco — di nessun pregio.

Il terzo altare dal lato di levante è dedicato a San Filippo Neri ed ha tre statue di stile barocco in marmo, di nessun valore artistico: cioè il titolare, San Girolamo e San Felice cappuccino.

La sacrestia è comoda ed adorna di un quadro in tela rappresentante il Crocefisso, non rimarchevole per l'arte.

La confraternità dei Santi Fabiano e Sebastiano fu avvocata dal regio demanio al principio del secolo presente, come pure l'oratorio di San Filippo Neri, che aveva per iscopo l'educazione ed istruzione religiosa dei fanciulli.

In questa chiesa si fanno poche ufficiature all'anno, una solenne ai 28 agosto. In quel giorno il paese festeggia il suo patrono San Daniele. Il clero poi recita in suo onore il divino ufficio e legge la santa messa non ai 6 settembre, come è indicato nel calendario per l'arcidiocesi di Udine, ma ai 28 agosto come era uso generale nel patriarcato di Aquileja, ed è notato nei Calendari posti al principio de' breviari dei Secoli XIV e XV secondo il rito antico aquilejese soppresso alla fine dal secolo XVI, cioè nel concilio provinciale aquilejese tenuto nell'anno 1596: in quei calendari ai 28 agosto è notata la festa di San Agostino vescovo confessore e dottore, di San Ermete martire e di San Daniele profeta confessore.

Di fatto, nel breviario di Guarnerio D'Artegna pievano di San Daniele, che si trova fra i suoi codici segnato col N. CLXVI, manoscritto del secolo XIII al XIV, con aggiunta fino al secolo XV, ai 28 agosto è segnata la festa di San Agostino, San Ermete e San Daniele; e nel breviario secondo il rito della chiesa aquilejese, manoscritto del 1440 che appartenne alla chiesa di Parenzo suffraganea all'aquilejese, nel mese di agosto è segnata la festa della traslazione dei Santi Ermagora e Fortunato e dopo l'orazione relativa a carattere rosso si nota: *Post primam orationem fit mentio da Sancto Hermete, de Sancto Pelagio et de Sancto Daniele. In matutinis fit etiam memoria Sancti Hermetis, Sancti Pelagij, Sancti Danielis. In secundis vesperis fit pro Sancto Augustino episcopo et fit sicut de confessore pontifice.* Con queste medesime parole e stesso ordine si nota la festa di San Daniele nell'*Ordo psalterij secundum morem et consuetudinem almæ ecclesiæ Aquilejensis* ovvero *Breviarium secundum usum Aquilejensis ecclesiæ*, stampato in pergamena a Venezia da Andrea de Torresanis di Asola ai 29 luglio 1496. Ed anche nel *Missæ Sanctorum pro diœcesi tantum aquilejensi..... Utini MDCCXX. Typis Io: Baptistæ Fongarini*, a pag. 21 sotto il giorno 28 agosto, si trova la messa propria per la festa di San Daniele profeta confessore, ed indicata la messa comune di un martire per San Pelagio martire.

Il cappellano della chiesa, è il sacrista della

parrocchiale, che dalla fabbriceria di questa viene scarsamente retribuito.

Il campanile si eleva al lato di ponente della chiesa e deve essere avanzo dell'antico castello, come lo indicano le pietre quadrate, che si usavano nelle fabbriche del medio evo. In alto dal lato di occidente, sopra una pietra riquadrata stanno scolpite queste parole: *Anno Domini MCCCCLXXXVI sub Pascolo Pellipario jurato hoc opus refectum fuit.*

Pare, che gli elementi abbiano accettata la sfida, che il campanile quasi fa dalla cima del colle ove alta tiene la sua vecchia fronte, poichè sono visibili le varie ferite riportate dalle folgori.

Si fanno voti, che il comune mosso da pietoso sentimento verso il fedele testimonio dei tanti fatti, che rendono interessante la sua storia, lo abbia a proteggere coi mezzi, che insegna la fisica.

Distinti archeologhi dichiarano opera del secolo IX l'immagine della Vergine col bambino ed altre tre figure, i tre re magi incisi sopra lastra di pietra con arco a spira soprastante, incastrata nel muro dal lato di mezza notte; e deplorano, che sia esposto all'intemperie dei tempi questo, forse unico, avanzo della chiesetta primitiva eretta da Rodoaldo longobardo; avanzo che, se non altro, attesta l'antica origine della nostra Terra, e dà un'idea dello stato infelice dell'arte scultoria nel medio evo.

San Daniele del Friuli, maggio 1891.

SAC. LUIGI NARDUCCI.

Un capitolo dello Statuto antico di Marano

Cap. XVII. Deli officiali de la pace ogn'anno da essere fatti.

Secondo l'antiqua consuetudine ordinamo che ogn'anno nella festa di S. Georgio vel circa quando si fano li Giudici si debbano anchora far tre ufficiali di pace cioè tre buoni uomini atti overo acorti a trattar di pace, li quali per suo sacramento a loro da esser datto quando saranno creati over fatti debbano et siano tenuti ciascuna volta che loro saperano overo intenderano esser alcuna inimicitia over discordia fra alcuni Cittadini di Marano con Tutte sue forze debbano trattar, et effettualmente procurar di far pace fra essi Cittadini. Accioche stiano pacificati, ponendo a quello overo a quelli che alla pace non vorano consentire penne di ciascuna de ciascuna quantitate che in sino a tanti giorni debbano haver terminato over deliberare di obedire et star alla pace. Altramente se il giorno del termine a quelli per li detti officiali de la pace statuito loro non haverano deliberato overo non vorano obedire ala pena a si per li detti officiali messa, overo imposta, sappia, et sentasi esser in corso, et cascato, et non di meno li detti officiali siano tenuti di notificar al Clarissimo Proveditor che ha il Regimento, come il tale over li tali non voglino far pace, il qual Clarissimo Proveditor, et Regimento di Marano, alora proveder possi con quelle penne et stretture che, a, loro parera meglio, et anchora esso overo essi che non vorano star a la pace, da la terra di Marano et Distretto bandegiare, se a la pace per niun modo vora consentire, over obedire. Vogliamo anchora che li detti officiali de la pace possino a quelli che fanno briga et costione penne et tregue metter et imponer accioche non facino briga ne costione. Et ad essi pigliar le armi et cortelli, a le quali se niuno contrafara non obbedendo caddino alla penna a loro per li detti officiali imposta.

×

La pace essendo quello stato dell'animo favorevole ad una famiglia, ad un comune ecc., perchè possa potentemente volere il proprio benessere, quello stato dell'animo che fa convergere tutti i pensieri, tutte le forze all'utile generale; io fermamente ritengo che l'istituzione degli Uffiziali di pace sia stata grandemente vantaggiosa ed altrettanto pratica.

Certamente: io penso che, in merito a buoni ed attivi uffizi dei Piaceri, allora non avrà potuto, l'amico abbandonare l'amico per un malinteso o per una sobillata insinuazione; una persona volgere le spalle ad altra sua eguale, ed anche superiore per un falso amor proprio; una famiglia fare la guerra ad altra per invidia od egoismo; il paese dividersi in bianchi ed in neri e per l'ira di parte confondere gl'interessi particolari con quelli generali, anzi posporre questi a quelli; nè certi tali sostenere cruenti lotte, non di principî, ma di sistema ed odio — e l'odioso sistema portarlo fino a degradarsi col far lega con i bassi fondi sociali.

Tutti questi gravissimi malanni e tanti altri ancora: quali il maliguare continuo l'uno dell'altro, il ribadire le ire e odi privati e pubblici, l'aizzare gli uni contro gli altri, il deridere ed opporsi alle opere per il pubblico bene ed a chi per esse si sacrifica; non avranno certamente, ripeto, avuto luogo.

L'antica ricchezza di Marano informi.

Marano li 10 maggio 1891.

RINALDO OLIVOTTO.

RICORDI DEL FRIULI

AL TAGLIAMENTO, SUL NATISSA E IN PADOVA

(1869 - 1871)

«La lingua della Patria è l'anima »di lei, moventesi nell'aria con l'onde »sonore; e che cosa può esservi di »più dolce, per l'uomo, dell'anima di »una Patria «*quae charitates omnes* »*complexa est*» (Cic.) «che raccolse »in sé, per lui, tutti gli amori — l'a»more di figlio e di figlia, di fratello »e di sorella, di amico e di amica, di »padre e di madre, di sposo e di »sposa, d'innamorato e d'innamo»rata?!... Sventura a colui che nulla »sente in cuor suo all'offrirglisi — »nell'onde sonore, nell'aria immensa »di Dio — la voce dell'Anima della »Patria». (Seb. Scaramuzza — Estrat. dalla Lezione «Filosofia del Linguaggio — Analisi del pensiero e del sentimento nella Parola» Catania 1863).

I.

(1869).

Ined.

All' *Aria* che a me, proveniente dalle Marche, portava nell'orecchio la voce di due contadine, e di un ragazzino, parlanti in dialetto friulano, presso il ponte del Tagliamento, dalla parte di Codroipo.

Oh có grassiusi e cari zé' 'sti suni,
Che a mé tu porti, Aria chièta e cortese,
Aria zentil de 'l primo gno Paese,
Ch' el són tu févi (1) anche a 'i gno vecci buni! (2)
Che da 'l pezzàl tu vègni' o da 'i sabiuni,
Che tu porti un segréto, o un di' palese,
Che da 'i marcài tu' rivi o da 'le Cièse,
Da 'la stanzia de 'l siór o da 'i casuni,
Aria sonòra de 'l Friul, tu vièn'
A mè cofa 'morosa che vòl ben,
E per tu sento un favelà de amor,
Aria zentil, che me consóla el cuor.
Te baso, o suspiragia (3), o dolze, o bela,
Che de 'l Friul me duni la favèla.

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Oh quanto graziosi e dilettevoli son questi suoni (*queste voci Friulane*), che a me tu porti, o Aria tranquilla e compiacente, Aria gentile del primo Paese mio, Aria che formavi (*facevi*) il suono anche pei buoni miei Antenati!

Sia che tu venga dal campo arato, o dalle aride arene, sia che tu mi porti una parola secreta o un discorso (un *Dire*, un *favellare*) da tutti udito; sia che tu giunga a me dalle fiere (*rumorose*) o dai (*taciti*) templi; dalla residenza del ricco o dalla capanna dei poveretti,

Tu, Aria sonante del Friuli, ti accosti a me come donna innamorata, che ama d'amore, ed è per te, Aria gentile, ch' io sento un linguaggio che mi consola il cuore. — Ti bacio, o sospirata, o dolce, o bella Aria sonante, che mi porti in dono la favella del Friuli.

(1) L'imperfetto dell'indicativo del verbo «fà» nella II. persona del singolare ha *fèvi* e *fivi*.
(2) I Romani di Aquileja, in generale; gli avi della mia famiglia, in particolare.
(3) Variante: Te baso, o tanto suspiragia, o bela.

II.

(1869).

Ined.

All' *Aria* che portavami all'orecchio la voce dei Gradesi, trovantisi in un battello che imboccava il Natissa, mentre io stava nel traghetto, che era entrato, presso «*i Panagai*», nella laguna.

(1) Oh cara l' Aria, che me porta i suni!
Cara quest' Aria amàbele e cortese,
Che porta i suni a mé de 'l gnó Paese,
La fida bóze de 'i gnó Antighi buni!
Dolze 'st' Aria che 'riva da 'i sabiuni,
Là ch' oni amor s' ha fato a mé palese,
Là ch' el Signor sintivo 'nté le Ciese,
E gnó soróze biónde inté i casuni.
Dolze 'st' Aria che 'desso qua me vien
De là che un dì co' quel «Te vogio ben!»
— Cagiùo de boca a un ànzolo de amor —
M' intréva, per le orégie, a báte' 'l cuor.
Zé, cuma una 'morosa, dólze e bela,
'St' Aria, o Gravo, che tien la to favela!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Oh dilettosa l' Aria, che mi porta i suoni! Dilettosa quest' Aria amabile e compiacente, che a me porta le voci del Paese mio! la parola fedele (2) de' miei buoni Avi!

Dolce quest'Aria, che a me giunge dall'aride arene, da di là dove tutte le forme di amore la natura svelommi — dove ho sentito il Signore parlarmi nei templi, e le bionde sorelle mie nelle capanne della laguna.

(1) Nel mio manoscritto del 1869 si legge questa Nota: «Ho fatto i due sonetti sulle stesse rime, e li ho resi, così, due *canti fratelli* e quasi *gemelli*, volendo io, anche con questo, significare che nell'anima mia l'amore di Grado e l'amor del Friuli sono legati, uniti, fusi in un amore unico — che l'amore dei due dialetti formano in me una simpatia unica, come, sarei per dire, le due pupille mie si legano, si uniscono, si fondono in una visione o vista unica».
(2) *Fedele?...* Il dialetto gradese venetico, quello che ho portato via meco, nella mia gioventù, si mantiene ancora tenacemente in quella parte del popolo gradese, che dà i pescatori della laguna. Che sarà fra cento anni? Esso sarà, forse, compiutamente estinto, e le umili mie carte potranno dirsi, in certa guisa, il fonografo del defunto. Questo per il dialetto della friulese marina. E per quello di Terraferma, che ho da dire? Ahimè! In Udine trovai che non moltissimi parlavano il friulano; e n'ebbi in cuore un senso di malinconia profonda, quasi direi di mestizia funerea. Pareami che d'Udine antica mia, di Udine della mia giovinezza, d'*Udin furlane* mancasse, tra *Bordolée e Poscuel*, qualche cosa che era morto. Le persone colte, a cui m'ero accostato, parlavano tutte il veneto — anche coi loro domestici... E io pensai che i dotti del Friuli (e sono tanti) potrebbero pur parlare e scrivere l'italiano con quella eleganza, onde vanno, sicuramente, distinti — senza rinunziare, in casa loro, alla favella di famiglia, a quel robusto, grazioso e ricchissimo celto-romano, che fu posto dal destino storico misterioso, come un'Alpe linguistica davanti agli stranieri Slavi e Tedeschi — celto-romano, che può capitolare davanti alla lingua italiana — lasciandosi assimilare e sopprimere, per un intermezzo veneto — e che non potrebbe capitolare mai davanti alle lingue slave e germaniche, — vietandolo i Fati, che presiedono all'organismo vocale umano.
. . . . . Torno alla cronaca del mio passaggio per Udine nel 1869. Gli artieri udinesi parlavano, anch'essi, il veneto, in maniera tutta volta siffatta, che a me è parvuto di cogliere, sul labbro loro, la loro *furlanità*, rivelatami da qualche cosa di forte, sottostante, nella loro pronuncia, a quel Veneto, che i Veneziani e i Vicentini mandano fuori di bocca accarezzato, levigato, molle.... La ritirata del friulano succede a tutto beneficio della lingua italiana, e, nondimeno, l'anima mia non ne è contentissima...
....In verità, mi piace l'Italia nuova, mi piace supremamente — e, figuratevi! Piacevami ancor prima che ella sorgesse dal sepolcro dove giaceasi viva e incatenata; e fui con lei nelle sue catacombe. Confesso, tuttavia, che, in certe cose, che non toccano punto l'esistenza, la prosperità e la gloria della Patria Nazionale, i' mi sento «*laudator temporis acti*» per amore della Patria provinciale, e non mi rimango dal dichiararlo, a costo di parere un codino, o un ministro del Campanile.

Dolce quest' Aria che ora a me viene da di là dove un giorno essa mi entrava per gli orecchi, nel cuore, a farlo palpitare, con quel suono «Io t' amo»! caduto dalle labbra di un angelo amoroso. — È dolce, è bella, come donna innamorata, quest' Aria, o Grado, che sostiene i suoni della tua favella.

III.

(1871).

Ined.

CAPITANO B. — Che cosa leggi di bello, professore?

S. — Pieri Zorutt. Leggo le Poesie di Pietro Zorutti, capitano.

CAPITANO B. — Oh! oh! Io mi sarei aspettato di vederti in compagnia de' tuoi signori Omero, Virgilio, Ariosto, Tasso, Camoens e simile Canaglia, non mai con un libro di versi friulani. Le scritture in dialetto stanno a quelle in lingua, come la plebe sta alla classe elevata.

S. — Ho veduto di molte signore bruttine, brutte, bruttissime, e delle popolane belline, belle, bellissime, adorabili...; — e po', poi, ogni lingua fu un dialetto.... — Se il dialetto jonico non avesse avuto *Omero*, e il portoghese *Luigi Camoens*, sarebbero, essi, di certo, essenzialmente, quello che sono ..; e... tirane la conclusione, Sor Capitanino!

Questo dialogo è storico; e seguiva tra me e il capitano d' artiglieria B., venuto a vedermi in Padova, dove mi trovavo da due giorni, ma sulle mosse per andarmene. Era il 21 settembre 1871. Dopo una partita di chiacchiere, passavo, con l' amico, al Caffè di S. Daniele, e, com'egli m'ebbe lasciato, per recarsi al quartiere, io scrissi i versi seguenti:

O greghe Muse, canté' pur el' ira
  Fatal de 'l figio de Pelèo (1); canté'
  I sinsi descantài (2) d' Ulisse, re,
  Che, per terra e per mar, mischin, el zira (3).
Muse latine, che oni tenpo amira,
  Canté' pur quel Enèa trogian che zé
  De Roma a le raïze (4) e de 'l polé
  Sovo, che spirti novi incùo respira.
Muse 'taliane, canté' pur Orlando,
  A cu' l' amor scazza el giudissio in sbando, (5)
  O Gutifredo, che de man de 'l tristo
El gran sepulcro ha liberào de (6) Christo.
  E Vo', *Tagides*, (7) con *engenho ardente*,
  Canté' pur la famosa vostra zente.
Mé preferisso a 'sta 'ristocrassia,
  Zorutt, cantor de la democrassia,
Quel che (8) «*tra il ruscli e l'urtizzon*» el canta
  Da 'l gno Pindo furlan, e 'l cuor me incánta.
El *mondo* zé 'l *Comun*; Mé lo respèto:
  L' *Italia* zé 'l *Palazzo*; e l' hè dilèto.
Che zé la *Furlania*? Zé quel *Fughèr*,
  Su cu' 'l gnó cuor nasséva' e 'l gno pinsièr.
Oh polaràve mai l' ànema mia
  Stacà 'l respiro da la Furlania?

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

O greche Muse, cantate pure l' ira fatale del Pelide; cantate i fini accorgimenti d' Ulisse re (d' Itaca), il quale va, infelicissimo, vagando per terra e per mare.

Muse latine, cui tutti i secoli ammirano, cantate pure quel trojano Enea, che trovossi alle radici della potenza di Roma, che oggi respira nuove aure vitali.

Muse italiane, cantate pure Orlando, a cui l' amore toglie il senno (*caccia in esiglio il senno*) o Gofreddo, che dalla mano dell' infedele (dei cattivi) ha liberato il grande sepolcro di Cristo.

E voi, Muse del Tago, cantate pure con «estri ardenti» la vostra nazione famosa.

A tanta aristocrazia (*poetica*) i' preferisco Zorutti, *poeta* della democrazia,

Colui che «tra il ruscli e l' urtizzòn» canta dal mio Pindo friulano, e mi rapisce il cuore.

Il mondo è il Comune; io lo rispetto: l' Italia è (*nel Comune*) il Palazzo; mi è carissimo (*per essa ho dilezione*);

Che cosa è, per me, il Friuli? È (nel *Palazzo*) il Focolajo, sul quale nascevano il mio cuore e il mio pensiero.

Deh, potreb'ella mai, l'anima mia, staccare (*tagliar fuori*) il suo proprio pensiero da questo Friuli?

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) Omero comincia l' *Iliade* così: *Mentn aeide, Thea, Peleiadeo Achilleos — Oylomenen...* — Canta, o dea, l' ira funesta (perniciosa) di Achille, figlio di Peleo — Il «*fatal*» dei Gradesi corrisponde con precisione all' omerico *oylomenen*.

(2) Variante del 71: *Canté' — La policàno e 'l caro fin de 'l re — D' Itaca, che, smarìo, pel mondo zira* — N. La voce «*policàna*» ha il significato dell' Italiano «*accorgimento*» congiunto a quello del francese «*Savoir faire*» — (in friulano: *puligane*) — «*Cavo fin*» vale precisamente «*ingegno sottile*»

Altra variante del 71: *Canté — El nevò' 'stuto de Laërte, re — D' un scogio, che, mischin, pe 'l mondo el zira* — N. Scogio — Itaca, sulle condizioni fisiche della quale abbiamo il virgiliano: «*Effugimus scopulos Ithacae, Laertia regna*»

(3) Omero ha nel principio dell'*Odissea: Andra moi ennepe Moysa polytropon os mala polla — Plagchthe.... Polla d' og en ponto pathen algea....* = Cantami, o Musa, l' uomo accorto (astuto) che gettato (balzato) di qua e di là, cotanto ... Molti dolori (affanni) ebbe a patire sul mare ..

(4) Di Enea canta Virgilio, nel libro I. dell'*Eneide:... Genus unde latinum... atque altae moenia Romae* = da cui derivano e le genti latine e le mura alte di Roma.

(5) L'Ariosto, nella II ottava dell'*Orlando Furioso*, canta:

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima,
Che per amor venne in furore e matto.

....E il Tasso comincia così la *Gerusalemme Liberata:*

Canto l' armi pietose e 'l Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

(6) Nelle carte dei vecchi gradesi troviamo scritto *Giesù Christo* per *Gesù Cristo*.

(7) Luigi Camoens — *Da Lusiada* — Ottava IV.:

E vos, Tagides minhas, pois creado
Tendes en min hum novo engenho ardente

E voi, o mie Muse del Tago, poi che in me creaste un estro (un ingegno o genio poetico) nuovo e ardente...

(8) Nel manoscritto del 71 trovo anche la variante:

Che «pes charandis, pe' campagne» el canta.

Sono versi, e questo e l' altro, presi dalla nota graziosissima poesia di P. Zorutti:

....Pes charandis, pe' campagne,
Piovisine, bagne, bagne
. . . . . .
. . . . . .
Jé modeste simpri e biele
Là, tra il ruscli e l' urtizzon.

IL FIGLIUOL PRODIGO

Peravule in dialet di Amar vile da pit de Chargne. dell' abate don Leonardo Morassi (1).

Un Pari veve doi fis.

Il plui zovin, — Pari, — disè un dì — parsè ào di nassi e morì tra chestis muris? dàimi il miò, che le me volontat è di puartami a fâ mior fortune.

Il Pari lu esaudì.

Partit da lui in caroze biel e bon, possessor d'aur e d'arint, circondat di sierves e fameis, arivà finalmenti t'une citat là che i parè plui proposit. Entre nel curtif delle plui grande Locande; i stalirs son pronz a distacai iu chiavai, i servitors a chioli di man in man i fagotz, lis valìs, il Paron a metilu al possès del plui biel apartament. Ordine lui cun prepotenze bons gustàs, buines cenes e paje dut cence trimà.

Sons, bai, zuc, mangià, bevi, visites, spas, passudagines e ogni sorte di divertimenz son dug par lui e pai siei amìs adulators.

— Filice l'ore, — diseve fra se, — co soi giavàt da me famee e vignut a sveàmi nel mond. Là no eri paron nianche di me stès: cà soi ben vidut, ben servìt e mior tratàt.

Ma cui che giave dal sac cence mai meti, prest chiate il fons: cui che no si misure, ven misurat. Cussì sucedè a chel fì.

L'ustìr e i siè amis s'acuarzèrin prin di lui che 'l jere per falì. L'ost, cence fregul di rispiet, — Paja il vieri, — i disè, — su vûs mangià dal miò in seguit. — I amìs che tant lu cortegiavin, nepùr i rispuindevin al salut e voltavin d'altris bandis. I servitors e lis siervis sot man vie lu rubavin fin dai abetz e t'al lassarin impastanat.

I restave 'ne speranze, di chiatà une sume a imprest.

—Va là, — i rispuindè chel che pur lu veve tant mangiàt, — va, no ti cognòs par nuje, strazonat e poc di bon, pàimi il timp co hai buttat vie a sta daùr di te.

Per combinazion veve di iessi anche 'ne anade di gran miserie, per la qual nol chiatave neppur batint pes puartes un bocon di pan. Là si riduséjel? a passon cui purzitz t'un bosc e a mangià gland con lôr par campàle.

Oh in alore sì che scomenzà a cognosi il so fal con dutis lis conseguenzis!

— Poveret, — vè a dì, — là mai soo ridot pai miei capriz! vèssio chel pan che vanze alla servitut di miò pari!... Chiar pari, ce crudel e ingrat co foi a bandonati!... Voi tornà da te, voi preàti mi metis almanco nel numar dei tiei servitors!...

La miserie, l'aviliment lu ànime e si met a rifà le strade. L'è dut pezotòs da chiaf a pit e brustulat dal soreli, cence barete nè chiapiel, cence velade nè chialzes nè scarpes: lu cuvierz un straz di chiamese e un par di bragons dug puntiatz.

Strac e finit dal lung viaz e da fan, parsè pochissim veve gioldut di cibo, tra il timor e la speranze, l'è za nelles pertigninces di so pari. Il pari, che sul jevà del soreli lave a fa 'ne chiaminade pe' campagne, viod da lontan pe' strade avanzasi un forestir.

— Saressial chest forse, — disè, — gno fì?

Lu cognos e dut legri va a incontralu.

Il fì — Ah puar mai mè, — esclamà, — cui sa mai s'al mi perdone!... Pari, perdonaimi, no soi degn di essi contat par vuesti fì; acettàimi nel numar dai vuestis operàris.

Il Pari, simpri pari, — Ah ven ven, o fì, tra i miei braz. Ti perdoni, ti acetti e mi consoli che sees ravidut dal to mal fa.

Òrdine fiestes grandes, clame sunadors e ballarins e fas alestì un bon gustà cul' vidiel plui gras de stale.

Nel mentre che in ogni luc erin grandes ligries e divertimenz, vignì da campagne l'àtri fì. E si lamentave del cas e si rafudave di entrà. Il Genitor, vignut da lui, — E parsè, fì, fastu cussì?

— Parsè, — rispuind, — iò simpri us foi fedel e mai fùris capaz di usàmi 'ne distinzion; ritornà chest miò fradi che fin cumò àtri no l'ha fat che strazà e là daùr vizis e passudagines; fais fieste e parais dute le chiase sot sore.

— No, fì miò, — rispuind il Pari, — no sta a dì cussì che tu mi uffinds. Jò ti ami e ti amai; chel ch'al fo miò l'è anchie to: e no ìsal di just che un pari fasi fieste nel dì che so fì muart risuscità, nel dì che lu veve piardut e lu ha chiatat?

Leonardo Morassi nacque in Monaio nella Valcalda in Carnia il 9 luglio 1809. Abbracciò lo Stato ecclesiastico e diventato parroco di Amaro l'anno 1847, si fece amare e stimare, istituendo ivi una scuola agraria ove, con pazienza e carità, istruiva i ragazzi ed i padri loro alle nuove pratiche di coltura e d'igiene. Appassionato per la botanica e per lo studio della lingua friulana nelle sue varietà carniche, lasciò manoscritte molte pregiate note, a forma di dizionario, sulle piante de' suoi paesi ed alcuni saggi sulle costumanze e tradizioni della Valcalda, da lui dettati nella varietà del suo luogo natio, editi, questi altri, nei *Testi inediti Friulani*, Torino, 1878, pag. 316 dal sottoscritto. L'ab. Morassi moriva in patria nel 1863.

V. JOPPI.

Abbiamo conservata la grafia dell'originale, sebbene non segua norma veruna.

CONTRO LE PULCI.

O Pulci indiavolate e maledette,
Che di notte e di dì mi tormentate!
Giacchè siete con me sì scellerate,
Vi maledico sette volte sette.

Vi colpiscano in cuor mille saette,
Furie crudeli e bestie spiritate!
Vi sia veleno il sangue che succhiate,
E dai Santi del Ciel siate interdetto!

Perisca la brutal vostra semente,
Che compatirvi ormai nè so, nè posso;
Vi cada il becco e fin l'ultimo dente.

Vi sommerga Caronte nel suo fosso,
Vi sconvolga Nettuno col tridente,
E Cerbero crudel vi pisci addosso.

D. G. Z.

BIBLIOGRAFIA FRIULANA.

In questi giorni usciva alla luce in Parigi un'opera del titolo:

« Les voyages en Asie au XIV siècle du bienheureux » Frère Odoric de Pordenone religieux de Saint François, publiès avec une introduction et des notes par » HENRI CORDIER professeur a l'Ecole des Langues » orientales vivantes etc. Ouvrage orné de facsimilès, » de gravures et d'une carte. — Paris, Le Roux, » éditeur; imprimè a Anger chez Burdin et Comp. » 1891 in 4.° pag. CLVIII - 602 (1) ».

Questo magnifico volume di stupenda esecuzione tipografica ed eliotipica, è dall'illustre autore dedicato al suo maestro ed amico, il chiarissimo e compianto Colonnello Enrico Yule, il celebre illustratore de' viaggi di Marco Polo e dello stesso beato Odorico di Pordenone (2).

Segue alla dedica una lunga *Introduzione*, nella quale viene data dall'Autore una idea succinta dello stato del Friuli dalla fine del secolo XIII ai primi anni del secolo seguente. Entra egli poi con sana critica ed imparziale a narrare della vita e dei viaggi in Asia fatti dal b. Odorico dal 1317 al 1327, rettificando con nuovi documenti ed avveduti confronti, molti errori commessi dai precedenti biografi. A queste notizie ne seguono altre sulla morte e sulla sepoltura dell'insigne viaggiatore e sul culto che i devoti gli tributano. È infine annesso all'opera il disegno del sarcofago, dove venne collocato il corpo del beato Odorico morto in Udine. L'Autore discorre poi magistralmente delle missioni Francescane in Asia ai tempi del nostro Frate, dimostrando l'importanza e l'autenticità della relazione del suo viaggio in quella regione.

Segue l'elenco de' Testi a penna, parte in pergamena e parte in carta, esaminati dallo stesso professore Cordier, o fatti esaminare da lui. Di essi egli ne annovera 73; cioè 25 in Italia, 13 in Inghilterra, 10 nell'Austria, 9 in Francia. 3 in Alsazia, 6 in Germania, 5 in Baviera e due nella Svizzera. Dei più notevoli, discute il valore e l'importanza, aggiungendone la descrizione ed il facsimile della scrittura e delle miniature delle quali vanno fregiati.

Dei Testi a stampa pubblicati in latino, italiano, francese ed inglese, il Cordier ne indica 13, cominciando dalla prima e rarissima edizione fatta in Soncino nel 1513.

A questa esattissima ed istruttiva bibliografia, unisce l'elenco di 51 delle opere a stampa, che trattano del viaggio Odoriciano e lo illustrano in tutto od in parte, fino all'ultima pubblicazione di Bovenschen, Berlino 1887.

Con questi indici, che sono molto più ricchi e copiosi di quelli offerti dal Yule e dal padre Domenichelli, ha fine l'*Introduzione*, e comincia, colla pag. 1, la pubblicazione del viaggio del B. Odorico, nella traduzione francese fatta nel 1351 da Fra Giovanni le Long monaco di S. Bertino di Sant'Omer, già stampata a Parigi nel 1529 ed ora riveduta su un codice membranaceo, con miniature della Biblioteca nazionale di Parigi.

Questa versione è accompagnata da un *commento perpetuo*, compreso in 522 pagine, nelle quali sono aggiunte al testo numerosissime note, che segnano le *varianti* tratte da molti codici fin qui mai consultati e che gettano luce su varie questioni storiche e geografiche.

Dopo la pubblicazione magistrale sui viaggi del B. Odorico fatta nel 1866 dal colonnello Yule, era difficile tornare con cose nuove su questo argomento. *Enrico Cordier*, professore di lingue orientali nelle scuole superiori di Parigi, credette che vi fossero ancora alcuni punti da rischiarare sulla vita e sulla relazione del coraggioso Frate di Pordenone, che colla benedizione del Papa e con poche provvigioni, armato di fede e di carità, si era accinto ad un viaggio tanto lungo e pericoloso, come era quello verso la China, nei primi anni del secolo XIV. Esposte dal nostro A. le sue idee al Colonnello Yule, questi approvò il piano delle nuove indagini, ne incoraggiò il lavoro, ma non giunse a vederlo compiuto, essendo morto a Londra il 30 decembre 1889.

Fra tutte le regioni orientali, il prof. Cordier predilesse, ne' suoi studi, la China. Studiatane la difficilissima lingua, si pose a l indagare quanto riguardava quel misterioso impero dalla sua geografia fisica, politica ed economica alla sua storia religiosa, civile, letteraria e naturale. I frutti delle sue laboriose e profonde ricerche e dei suoi viaggi in lontani paesi si leggono in varie memorie da lui pubblicate e nell'opera colossale che contiene la bibliografia di quanto finora uscì alle stampe sulla China, intitolata: *Bibliotheca Sinicà* (1) ed in un compendio prezioso di storia, geografia e statistica della China (2).

Con tale tesoro di cognizioni, il *commento* fatto dal prof. Cordier al Viaggio Odoriciano è riescito un'opera completa, che esaurisce nel modo il più soddisfacente ed assoluto l'argomento in tutte le sue parti. In esso dal chiarissimo A., con esatti raffronti di viaggi antichi e moderni, viene provata non solo la veracità dei fatti narrati dal missionario Pordenonese, ma ancora la finezza ed esattezza delle sue osservazioni, che, dopo Marco Polo, gli danno il primo posto nella serie degli illustri viaggiatori italiani.

Il prof. Cordier comincia il suo commento dalla difficilissima rettifica dei nomi de' luoghi percorsi dal nostro Missionario; dopo di che egli può seguirlo passo a passo nel suo itinerario e controllare le descrizioni da questo fatte delle città della China da lui visitate, e le sue relazioni sui costumi ed usi degli abitanti, sulle loro pratiche religiose, sull'agricoltura e sugli alberi ed animali curiosi, che per la prima volta vedeva.

Dall'anno 1866, in cui il colonnello Yule pubblicava la sua opera sul viaggio del Missionario Friulano, un gran numero di pubblicazioni sulla China venne a dare maggior luce sulle condizioni antiche e presenti di quel misterioso paese. Da tutto ciò, una ricca messe veniva colta dal prof. Cordier a profitto de' suoi studi chinesi e con ciò, e con quanto egli notava nei suoi viaggi colà, egli potè dar inattese spiegazioni di molti luoghi finora rimasti oscuri o ritenuti favolosi nei racconti di Frate Odorico. Questi era credulo come tutti i suoi contemporanei, e raccoglieva quanto circolava intorno ai luoghi da lui visitati. E ciò che egli in China vedeva, era così nuovo e straordinario per lui, che accettava quanto di meraviglioso gli veniva raccontato, poichè, dice benissimo il Yule (3), Odorico era uomo e frate del suo tempo, pieno di fede e di carità e di buon senso, ma non uomo di scienza nè di pratica del mondo.

Il volume è chiuso da un copioso *Indice* di nomi di luoghi e di persone e da una carta geografica della China.

I Friulani devono essere grati al chiarissimo Professore Enrico Cordier, dello splendore da lui recato al nostro paese, con una pubblicazione così erudita, ed estesa con tanto studio ed amore sulla vita ed i viaggi del beato Odorico. Meritano pure ricordate le benevoli parole colle quali il sig. Cordier sempre parla del suo soggiorno nella nostra città, quando vi si recò per raccogliere notizie sull'argomento del suo lavoro, e della memoria gentile che conserva di coloro che tra noi gli furono cortesi di comunicazioni relative all'opera da lui pubblicata.

Udine, giugno 1891.

VINCENZO JOPPI

(1) Quest'opera forma il X Volume del *Recueil de voyages et de documents pour servir a l'histoire de la géographie, depuis le XIII jusqu'à la fin du XVI siècle, publié sous la direction de M. M. Ch. Schefer, de l'Institut et Henri Cordier. Paris.*

(2) *Cathai and the way thither* (Il Cathai e le strade che vi conducono), collezione di notizie medioevali sulla China, edite dal colonnello Enrico Yule. Londra 1866, 2 vol. 8, con illustrazioni e carte geografiche. — Il I Vol. contiene la vita e viaggi di Odorico di Pordenone in 162 pagine; il vol. II. porta due testi de' viaggi suddetti, uno latino della Bibl. Nazionale di Parigi, e l'altro italiano della Bibl. Palatina di Firenze, di pag. LXIII.

(1) Paris 1878-85 due Vol. 8. di 1408 colonne.

(2) *Notice sur la Chine (extrait de la Grande Encyclopedie Française*, Paris 1890) di pag 111 in 8.

(3) *Il beato Odorico di Pordenone ed i suoi viaggi;* cenni del Colonnello Enrico Yule. Londra 1881.

IL LINGUAGGIO DEI BAMBINI IN FRIULI.

Lettera al dott. Vincenzo Joppi.

(INEDITA)

EGREGIO SIGNOR DOTTORE!

Grazie mille per la pregevole memoria che la Signoria Vostra si compiacque di mandarmi. Non so dirle quanto mi sia stato gratissimo il ricevere da Lei quest' opuscoletto, che nel suo eloquente silenzio mi dice con quanto amore Ella si diletti nello studio del nostro Dialetto. Anche il nostro Friulano è figlio non ultimo della dolce lingua del *sì*, ed è ricordato dal nostro Dante fra i quattordici, che a' suoi tempi si parlavano in Italia (Volg. Eloq. lib. I, cap. X). E qual più bella e doverosa cosa quanto quella d'investigare le origini, la storia, le bellezze e i rapporti cogli altri linguaggi del linguaggio patrio? Ed Ella, Signore, ben lo sa; poichè a tutti è noto come con lunga e indefessa cura Ella si occupi ad illustrare la lingua che parlasi dall' Isonzo al Tagliamento.

Anch' io, quando mel permettono le cure chiesastiche, concedo volentieri qualche bricciolo di tempo a quella cara favella, che appresi dalle labbra de' miei genitori (cui Dio abbia in gloria), e vado notando ciò che in essa trovo di più caratteristico e di più bello. E appunto mi parve degno di speciale osservazione quel piccolo vocabolario, che adoperarono con noi il babbo e la mamma, quando eravamo piccini; vocabolario curioso che usasi comunemente in Friuli dai genitori coi loro bambini, e che ben merita che io Le ne tenga parola.

Ella, Signor Dottore, non ignora che il primo linguaggio del bambino non è altro che un seguito di suoni scomposti e insignificanti. Con questi, egli cerca di esprimere, come può meglio, i suoi piaceri e i suoi dolori. Sono i genitori che hanno il còmpito di dare vita e forma a questi suoni vaghi ed indeterminati, ed è sopratutto la madre, quella ch' è destinata dalla provvidenza a insegnare ai suoi figliuolini la parola: la parola che deve introdurlo nella umana società: la parola, che non può apprendersi che colla parola. Ed ecco la genitrice friulana mettersi in comunicazione col parto delle sue viscere mediante il repertorio di termini tutti suoi proprii, facilissimi e semplicissimi.

Apre appena i suoi occhi il furlanino, e vede coloro che gli diedero la vita stringerlo al seno a dargli il primo bacio d'amore. Ma chi sono questi due esseri? Egli ha bisogno di loro: ha bisogno di nominarli e chiamarli. E la madre, ch' è la prima persona in cui l' uomo s' incontra su questa terra, gli mette in bocca quelle due dolcissime parole di *padre* e di *madre* (*pa-pà, ma-me*). E poichè quelli medesimi, che gli diedero la vita, anche lo nutrono, la madre col proprio seno e il padre con altro cibo: così esso impara a chiedere il suo sostentamento col nome stesso dei genitori che glielo porgono, e chiama sotto lo stesso termine tanto la *mamma* come il *bere* (*ma-ma, ma-mà*), come pure tanto il *babbo* come il *mangiare* (*pa-pa, pa-pà, pa-pe*, panata); unendo così bellamente le due idee della vita e della conservazione in una sola medesima parola.

Ma egli pure, questo bambinetto, ha il vezzoso suo nome friulano, e sente chiamarsi dalla madre *pi-pìn*, e sente dirsi, quando essa lo prende in braccio e seco lo porta a spasso, *anìn a pi-pìns*, quasi a ricrearsi colla vista di altri bimbi a lui pari. E dessa, coprendolo di baci, gli fa capire quanto le sia carino (*ni-nìn*) e lo acqueta e lo fa buono o col porgergli il latte del suo seno (*te-te, te-tà*) o con la chicca (*bon-bon*) o con un cicciolo saporito (*ci-cìn*) o con un ovo (*co-con*) o anche col latte della vaccherella (*tu-tuz*).

Ed è la madre medesima, che è tutta occhi pel figlio, che lo avverte di non avvicinarsi di troppo al fuoco (*bu-bù*) e gli raccomanda di non toccare (*tu-te*) questa o quella cosa che potrebbe portargli dolore (*bi-biss*), e di non insudiciare il suo leggiadro abitino (*bin-bin*), e di avvisarnela a tempo dei suoi naturali bisognucci (*ca-càn, si-sin*).

Non è peraltro il solo padre e la sola madre, che si prendono cura del loro bambinello: è tutta la famiglia che veglia su di lui. Ed egli vede prodigarsi attenzioni ed affetti dallo zio e dalla zia, e gode di chiamarli (*gna-gne, bar-bàn*). E chi sono que' due buoni vecchi, che fatti dagli anni incapaci alle fatiche, si rimangono in casa a custodire i nipotini? Sono l'avolo e l' avola (*no-no, no-ne, ave* e *va-ve*), che quasi secondi genitori se li prendono sui ginocchi, e passano le più belle loro ore a divertirli e a giocherellare con loro. E si uniscono tratto tratto a quest'innocenti trastulli, il cagnolino (*to-tò*) ed il miccio (*tu-tui*) colle loro carezze e colle loro moine. Ma qualche volta il gattaccio ingrato e crudele dà al bambinello incauto una graffiatina e lo fa, poverino, strillare.

Senonchè alla vista della mamma egli ben si rabbonisce; ella, togliendoselo in braccio, gli asciuga la lagrimuccia, e mostrandolo alle sue comari gl'insegna il grazioso nostro saluto friulano colla mano e colla parola (*ma-màn*).

Quando poi va acquetandosi a poco a poco il suo angioletto e sui suoi vaghi occhietti vede lenta calare la palpebra, allora si affretta la pia genitrice a riporlo nella culla (*na-na*) a dormire (a *na-nà*, a *mi-mì*, a *ci-ci*), ed onde si addorma più presto, lo culla e dolcemente gli canta (*ni-nà*).

Ommetto di ricordare qualche altra parola delle nostre madri ai loro bimbi, e tengo ancora bene in mente, quando immoto, estatico io stava ascoltando certi suoni armonici ora gravi ed ora acuti, che parevano venire

dal cielo, mia madre mi accennava le campane grandi e piccole (*don-don, din-din*), e se andavo per toccare uno schioppo, essa mi sgridava, dicendomi ch'era il *tun-tun*. E finalmente se, cattivello, ricusava di ubbidirla, minacciava di farmi portar via da un brutto omaccio (dal *bo-bò*). La buona donna voleva sempre vedermi vispo, pronto e svegliato, e non cessava mai di ripetermi quanto brutta cosa sia un balordone (un *dan-dan*, un *ba-ban*).

È questo, Sig. Dottore, il piccolo Dizionario, con cui la madre friulana inizia il suo fanciulletto nella nostra favella: è un Dizionario di poche parole, ma che bastano per il piccolo mondo entro cui il pargolo è circoscritto. D'altronde questi termini sono semplicissimi, lo ripeto, e facilissimi ad impararsi; poichè sono tutti bissillabi formati, meno qualche piccola variante, dalla stessa sillaba. Per un filologo sarebbe uno studio interessante quello di raccogliere le prime parole, che usano coi loro bimbi le altre madri italiane, e farne il confronto con queste che qui ho notate.

Ho bisogno di tutta la di Lei benignanza, Sig. Dottore, perchè Ella si degni di leggere questo povero mio scritto, e perchè possa lusingarmi di poterle essere

Vendoglio, 9 dicembre 1878.

Umilis.mo Dev.mo Servo
P. G. B. Galerio Parroco di Vendoglio.

(Comunicata dal dott. V. Joppi).

A POLCENIGO.

Mentre su d'umil poggio il tuo sacello
Polcenigo s'estolle,
sovra più eccelso colle
torreggia il tuo castello,
il tuo castello ad incliti signori
già stanza e nido a bei d'arte tesori,
ora di un fabbro di ciabatte albergo;
sì ratto volge all'uom fortuna il tergo!
Ma in me, cui meglio piace l'alta e pura
ricchezza di natura,
nel mirar te, qual conca fra smeraldi
in fra pendici sita,
nel contemplar tuoi figli forti e baldi
e nello studiar con mente ardita
l'azzurra fonte e queta
onde, per via segreta,
l'acqua a te vien da S. Croce addotta (1),
ed indi scorre in te fra i sassi rotta,
nasce vivo stupor, grande diletto,
sì che l'istante e l'ora ho benedetta
che, Polcenigo, a te mi conducea,
fervendo in seno un'amorosa idea.

Polcenigo, 31 marzo 1891.

ANT. TREVISSOI.

(1) Si crede da alcuni che il Gorgazzo, corso d'acqua che bagna Polcenigo, derivi dal lago di S. Croce.

SAGGIO NEL DIALETTO DI FORNI (1)

IL MÉIL D'ÀUR.

— Malandrète ançhe la misèrie! — a disève un dì Catarine a sô comâri Vige. — Almàncu chi vess ançhe jò il méil d'áur; no' patiress pì la fan.

— E tze vustu dî cun chist?

— Se no tu sáss tze chi vói dì, scôltimi. A è une cualitât di madrachs ch'ai han 'ne baline d'áur, e ai si clame i madrachs dal méil d'áur. D'istât, cuand che il sorêli al scote, chisg madrachs ai si tire tar chei recess e ai si mett a zuâ cun chistes bales. Chell ch'al s'intopàss sul fatt e ch'al foss bon di cucàint vune, a si pò dî ch'a l'è l'om pì furtunât dal mond.

— E partzè?

— Partzè che la bale, par cuant chi tu çhólis, a no lasse mai calâ la rôbe dunà chi tu metz. Se tu la metz ta la tinèle o tal sçhatolòn da la farine e chi tu fásis la polente magàri dìs vôltes in dì, a reste sèmpri chê farine; se tu la metz tal grum dal sorc o dai fasùi, il sorc e i fasùi ai reste chei istess; se tu la metz tai bêz, ançhe. Tu capìss dunçhe che se jò vèss vune di chestes bàles, no sarèss pì povarine.

IL DRÀCH.

Il Drâch a l'è un vucèl grand e dutt furnît di pêres preziôses. Al ábite par ordenári ne la cláupe di Rovaléit e cualchi vôlte ançhe tar chê di Lâvres. Di dì al stà simpri scundût, e di not al si máuf di râr di râr. Il viàz ch'al fâs a l'è da vune di chistis cláupes al Pich di Miesdì. Al va par áiar come 'ne mule e al lásse davùr di se une strisce come di falisçhes di fûch. Chistes falisçhes a no è âtri che il splendôr da las pêres. A podèili copâ, a si deventaress siòrs.

For di Sott, ai siett di ravadòi del 1890.

PRE NADÀL SALE.

(1) Conservammo l'ortografia del manoscritto

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Domenica 14 Giugno 1891. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

GIUSEPPE CAPRIN — ***Tempi andati,*** *pagine della vita triestina (1830-1848)* — Illustrazioni di *E. Croci, N. Girotto, A. Lonza* ed *E. Scomparini*, e disegni riprodotti da originali di *E. Bosa, L. F. Cassas, I. Caffi, G. Gatteri, G. Pollencig* ed *E. Scarabellotto.* — Trieste, Stabilimento artistico-tipografico G. Caprin, edit. — 1891.

« La regina Altèa non voleva che spuntassero i fiori da una pianta che cresceva nel suo giardino, e ne tagliava ogni mattina le gemme. Un giorno trovò tutto il fusto imbandierato di petali. Dafne la sorprese dicendole:

« — Non sapevi, che bisognava strappare la radice?

« — Sì! — rispose Altèa; ma per questo Giove mi ha dato troppo fragili mani ».

Leggendo questa parabola che chiude l'ultimo capitolo dei *Tempi andati*, spontanee mi ricorsero alla mente le divinazioni di Giambattista Vico sulle favole che adombrano la storia umana dei remotissimi tempi. In quella parabola è tutta la sintesi della vita triestina che il Caprin risuscita con grande amore: vita di uomini gagliardi, che lottarono decisi a vincere, — e vinsero, perchè i loro nemici avevano mani troppo fragili a strappare la radice della pianta rifiorente. Ed oggi l'avita civiltà, l'avita coltura di Trieste fortemente si affermano — e nelle scuole, e nel Comune, e nelle creazioni dell'arte: la radice non fu strappata...; il fusto è gloriosamente imbandierato di petali.

×

Tempi andati « è un libro che accoglie in sè i ricordi di persone a cui la rievocazione del passato è dolce conforto alla silenziosa vecchiaia o dolore di ferite che si riaprono spesso, insanabili »; un libro che « rende giustizia a quanti diedero l'ingegno e l'anima alle battaglie combattute nella casa del Comune e fuori, o mediante l'arte ingentilirono il sentimento nazionale », un libro dove « molti vedranno rivivere... i fedeli compagni della vita, i cari poeti della gioventù, i canuti amici della casa, gl'indimenticabili maestri ». Che se ai giovani ed ai non triestini queste ultime care emozioni provar non è dato, pur dalle accalorate pagine udranno voce di ammonimento: — Amate la vostra terra, e siate gelosi de' suoi diritti; difendeteli, ogni qualvolta si volesse quei diritti calpestare: anime forti, indomite la Patria chiede, anime che sentano virilmente e mosse non siano che da « purissimo e persistente volere ».

*
* *

Scrisse Dall'Ongaro nel 1848, che di Trieste far si voleva una città germanica: « Governo tedesco, tribunali tedeschi, impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti dell'italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesco ogni cosa... ». — Si volevano recidere le gemme dell'italica pianta, e di questa svellere le radici: ma le gemme tagliate rispuntavano; ma per disvellere quelle radici, « Giove... ha dato troppo fragili mani ».

Oggi, un piccolo gruppo « alimentava l'odio contro il governo » radunandosi « nella cereria Machlig, dietro la Loggia: nucleo di nobili, spodestati e di patrioti triestini, a cui si univa un canonico della cattedrale. ...La polizia, che aveva le orecchie di lepre, intese il sordo brontolio di quel complotto punto pericoloso: ed impose al signor Machlig di chiudere il suo esercizio; alla porta della cereria l'usciere dell'Intendenza affiggeva un cartello con la seguente scritta:

QUESTO NEGOZIO, IN CUI MOLTO SI PARLA
E POCO SI PENSA
VENNE CHIUSO PER ORDINE
dell'Intendente
CALAFATI ».

L'indomani, uno spirito bizzarro — il quale, per non *far la vita del ragno* fisso al telaio di casa, com'era desiderio del padre, avventuravasi pel mondo e sceglieva Trieste, la *figlia del mare*, quale seconda patria: Bartolomeo Mengotti da Schio — diventato fabbricatore di carte da giuoco, sul rovescio delle medesime stampava quadretti di satira politica, fra gli altri una che assai piacque al popolo. « Sul petto di una pupazza di neve si leggeva: *Istruzione tedesca*, in fondo levavasi il sole con la leggenda nel disco: *Nazionalità triestina*; di sotto i seguenti versetti:

Quel che la neve giaza
Xe el sol po che disgiaza!... »

« Vi sono delle manifestazioni fuori della grand'arte, che non bisogna disprezzare; quasi sempre là dove la musa sapiente e gentile non può penetrare, e penetrando vi resterebbe incompresa, l'epigramma stradaiolo ed il verso tavernaio nascono spontanei ed armati di spilli volano sopra la folla. Bisogna scorzarle, quelle concezioni popolari, come le noci; gettar via il mallo e cercarvi il frutto, scoprire gl'intenti che movono e fanno vivere questa poesia senza precauzioni artificiali, ma così cauta e furba; e si vedrà che sempre essa cerca di esprimere il pensare ed il soffrire del tempo, facendo con finta ingenuità il contrabbando delle idee liberali sotto gli occhi degli stessi riprensori ».

Aneddoti — piccole gemme, che rifiorivano ogni giorno sulla pianta, indarno spogliata.

*
* *

Sboccieranno fiori più superbi! Ecco Domenico Rossetti, un *Precursore*. La « colonia di forastieri, venuta ad abitare il borgo Teresiano in Trieste, cercava di arricchire col commercio, e parlava più lingue, e si suddivideva in piccole confessioni religiose, liete di poter levare intorno al tempio di Mercurio i campanili delle loro chiese: preponderanti per numero gli elementi germanici, che per istinto di conservazione cercavano di contrapporre un argine al processo di assimilamento inevitabile, e volevano, per loro, tedeschi, la città tedesca. Due cose si opponevano a questo disegno: il carattere nazionale immutabile del popolo, e la difesa senza tregua degli uomini, forti dei diritti della storia, sostenuta con la stampa e con l'opera. Domenico Rossetti fu l'integerrimo e valente avvocato di questa causa »; Domenico Rossetti fondatore del *Gabinetto della Minerva*, lui che,

morendo, nel 1842, desiderò venir sepolto senza decorazioni ed onori sovra la bara, ma coll'assisa del patrizio triestino, seppure i cittadini avessero creduto ch'egli si fosse *tale onore meritato*, amando la Patria (1).

* * *

Sboccieranno fiori più superbi: ecco la *Favilla*, — povera ma fida alla sua natura di tendere sempre ad alto — la *Favilla*, cui dedica il Caprin pagine piene di affetto, sì che vediamo rivivere tutta una schiera di scrittori militanti sotto il vessillo della Patria, con eletto ingegno e cuore incontaminato.

Antonio Madonizza e Giovanni Orlandini batteranno primi la selce per trarne *poca Favilla* che *gran fiamma seconda*: ma ben presto, intorno a que' due, si raccoglieranno altri nobili ingegni, altri cuori onesti: e notiamo i friulani Antonio Somma e Pacifico Valussi ed i fratelli Zecchini e la Percoto e l'Ascoli; senza ricordare i tanti giovani triestini che in quel giornale iniziarono la carriera letteraria, senza contare i tanti che dall'Istria, dalla Dalmazia, da Venezia, da Milano, sin da Catania mandarono loro scritti a mantener vivo il sacro fuoco. Che se dopo undici anni di vita, nel 1846, il giornale moriva, non era no spenta la *Favilla*, ma «continuava nel suo svolamento a dar dentro a materie accensibili».

* * *

Ed accanto a que' fiori appariscenti, spunteranno molti e molti altri più umili, non meno proficui: «la *Favilla* non fu l'unica sveglia data agli studi ed al sentimento politico di Trieste; essa concorse con molti altri fattori, palesi o latenti, a quel rinascimento». Silenziosa, ma benefica fu l'opera dei maestri «chiamati ad impartire l'istruzione privata quando la pubblica scuola tedesca torturava le menti dei giovanetti. La persistente volontà di educare i figli nazionalmente, non era nè una sfida, nè una lotta aperta contro la violenza, bensì il culto della propria lingua esercitato dove la legge non poteva penetrare, dove l'arbitrio non osava introdursi, cioè tra le pareti delle dimore cittadine». E commoventi parole prorompono dall'animo commosso dell'Autore, nel ricordar l'opera assidua di quei collaboratori ignorati, dei poveri maestri, la pluralità dei quali, «spinti dall'implacabile destino sopra una via senza speranze..., consumata la vita nella paziente rassegnazione, se non derisi, certamente dimenticati, muoiono di stanchezza e di miseria».

* * *

«Il danaro, che affluiva abbondante e moltiplicava rapidamente il benessere e l'agiatezza, fu un altro potente ed indiretto soccorritore della prosperità morale di Trieste» — nota il Caprin. E con penna vigorosa ridesta dal sepolcrale silenzio le figure geniali di artisti, che lavorarono a Trieste: parecchi dei quali anche friulani, come il Giuseppini, il Politi, lo Zuppelli, il Marignani, il Cometti, il Darif; altri di Milano, di Ferrara e tedeschi e francesi. A noi, mestamente simpatica deve riescire la figura di quel milanese Carlo Gilio pittore che negli ultimi momenti, a quanti lo andavano a trovare, ricordava le ore del godimento e cantuzzava, con la voce fioca, villotte nostre:

Une volte 'o eri biele
Blanche rosse come un flôr;
E cumò soi brute e nere
Consumàde a fà l'amôr.

La rosàde de matine
Bagne il flôr del sentiment;
La rosàde de la sere
Bagne il flôr del pentiment.

(1) Alberto Boccardi, *Della «Favilla»*, Giornale triestino.

Egli, come fu presso a morte, «si levò in piedi, appoggiandosi alle braccia di chi assisteva a quella ultima ed inutile violenza dell'anima:

«— Lasciatemi morire come ho vissuto: ritto, a testa alta!».

Ritto, a testa alta: vivere e morire così: la suprema aspirazione delle anime forti, la suprema aspirazione dei liberi!

* * *

Aratri d'oro solcarono il terreno: la messe non mancò. E con toccante affetto l'autore va ricordando gli artisti triestini che assursero alla gloria e d'invidiato serto circonfusero il capo della Patria gloriosa. Lorenzo Butti e Giuseppe Gatteri, i due che più risplendono nel luminoso campo dell'arte: il Butti amicissimo del grande poeta Giuseppe Revere, al quale i fati impietosi non concedono l'invocato ultimo asilo nella terra natia; il Gatteri che, ragazzino ancora, rivelava l'alto intelletto, ed in Milano veniva ammirato da una pleiade di illustri e dal grande Manzoni, il buon genio della letteratura italiana moderna — in Milano, donde già vivido irradiava «il fuoco nutrito dal nuovo spirito del pensiero italiano».

Al Gatteri è dedicato un capitolo intero, un capitolo ch'è gemma preziosa della collana di memorie che *Tempi andati* rievocano. Di lui fanciullo si parla in quel capitolo: e lo vediamo nella casa del Manzoni, lo vediamo in casa del Marmont — l'eroe di quasi tutte le giornate campali del primo impero; — lo vediamo con Giovanni Prati e lo scultore Fraccaroli al caffè Cova, lo vediamo davanti all'austera figura dell'*italo Amleto* — il Re Carlo Alberto, la cui vita si spense lontano dalla Patria, ma l'ultimo battito del cui magnanimo cuore fu per la Patria adorata....

Pittore di feste e di battaglie — salutarono i suoi concittadini Giuseppe Gatteri; ma «quelli che mirarono più addentro avvertirono il sentimento che lo formò sopratutto pittore del patriottismo... Ogni sua battaglia è un inno all'eroismo: si combatte in mezzo al fuoco che divora le case, davanti alle breccie aperte dalla grandine dei mortai; non è solo l'amore di Patria, ma il fanatismo per la riscossa che rende più fervida, più accanita, più orribile la pugna. Espiazioni solenni, strazianti, che lasciano nella storia il nome del luogo dove avvennero. Si chiamano Termopili, Missolungi, Suli, Scio, Varsavia: stazioni della scala insanguinata che conduce all'erta cima ove campeggia la libertà».

* * *

L'Accademia di Venezia — Studenti di Padova — La figlia del mare — Palcoscenico e platea — Figurini e passatempi — sono altrettanti gioielli della preziosa collana, altrettanti *mosaici* lavorati con potenza d'arte ammirevole; piena ed intera è la visione dello spirito che in noi suscitano leggendoli. Le incisioni che numerose adornano il volume — uscite dallo Stabilimento Turati di Milano e stampate con accurata nitidezza, tanto da competere coi più encomiati lavori del genere — pur non ci dànno sì parlante imagine delle persone e dei fatti. Riviviamo nei tempi di cui narra l'autore, riviviamo coi personaggi ch'egli richiama alla vita — pensosi dei loro pensieri, incerti delle loro incertezze, tementi dei loro timori, addolorati con essi e con essi lieti e con essi entusiasti.

E si alternano le simpatiche figure di artisti nell'*Accademia di Venezia*, dove rifulge ancora il Gatteri; e prorompe balda e gaia la schiera dei giovani negli *Studenti di Padova*, capitolo nel quale severo ed imponente risorge, co' difetti e le virtù sue, lo storico Pietro Kandler, che «si dedicò alla continuazione di quel poderoso volume principiato dal Rossetti» col quale, riedificando il passato di Trieste e di tutta l'Istria, costituisce la loro «fede di nascita e di carattere»; Pietro Kandler che «non si riposò mai, — gli cadde dalla mano, sul letto d'agonia, l'ultima cartella incompiuta, e morì portando seco il tronco pensiero

nella tomba», lasciando «alla città un tesoro, alla famiglia nulla». Poi *La figlia del mare* — pagine lumeggiate di viva intensa luce: oltrepassiamo il '48, assistiamo alla seduta 25 aprile 1862 del Consiglio comunale, cui si domandava il permesso di collocare un monumento al boemo Giuseppe Ressel nel mezzo della piazza Giuseppina. «Ma non erano più i tempi che la volontà di pochi bastasse a compiere fatti di gravità ed importanza... Dopo la lettura dell'atto scientifico, parlò Sebastiano Picciola: la sua figura pareva di marmo; nessuna mobilità su quel volto, circondato dalla barba prolissa; le pesate parole rompevano quel silenzio che mostrava quanto era grave la deliberazione che si stava per prendere. Aggiunse un reciso giudizio Francesco Hermet; ma fra il publico e il Consiglio esisteva una corrente che aveva già formulato il voto nella coscienza di tutti, ed a quasi unanimità si decretava di respingere la domanda....»

* * *

Dal teatro alla strada: drammi ed opere in voga, artisti teatrali di grido, mode, costumanze, invenzioni strepitose accolte oggi dall'incredulità, domani trionfanti in mezzo alla universal meraviglia, timori vani e vane speranze, vittorie e sconfitte — la vita, insomma, con tutti i suoi alti e bassi, la vita vissuta, dal popolo, mezzo secolo fa, in Trieste; questo ci offrono gli altri due capitoli: *Palcoscenico e Platea; Figurini e Passatempi*. E rivediamo, in amichevole crocchio riuniti, taluni fra quegli spiriti indomabili cui già ci affezionammo sin dalle prime: il crocchio donde mosse nel 1848 «l'accensione degli entusiasmi per il libero riconoscimento nazionale».

* * *

Nelle opere musicali havvi la nota melodica dominante, che si ripete nei momenti più drammatici — talora mesta, spezzata, come si conturbano e spezzano gli affetti per l'infuriar delle bufere nell'animo nostro; talora trionfante. Così nei *Tempi andati* il pensiero dominante è sempre uno — è il pensiero della Patria, che affratella scrittore e lettore.

Questo pensiero più rifulge nei capitoli: *Fiorimento letterario — Preludio — Il quarantotto*. La storia di un popolo che lotta pel trionfo di alti, sublimi ideali: rivendicare alla propria terra i suoi diritti, conservare intangibile il patrimonio sacro della lingua e della coltura degli avi — è sempre toccante: narrata poi con l'efficacia che seppe darvi il Caprin, ha irresistibile fascino. Eccoci allo spettacolo della *Marinella*: «Già alle prime battute il pubblico sentì cosa nuova: il prologo lo trasportava nella Trieste antica, in quella piazza dove sorgeva il palazzo di Consiglio, la cappella del Comune, e sventolava l'insegna rossa con l'alabarda di ferro. La musica era il linguaggio che meglio poteva far sentire l'epoca ed i personaggi della favola: l'inno scendeva ad ondate armoniche, come alto grido di sdegno risonante fierezza; la clamorosa melodia passava nel sangue e dal sangue al cuore; il popolo, che ama e compie i drammi spettacolosi, assopito ogni altro pensiero, si scuoteva trasportato da quelle melodie violenti, acceso nel volto dalle vampe di entusiasmo che venivano con le note. Tremava il teatro, un fremito era corso, poi si sollevò un applauso incessante. Giuseppe Sinico era riuscito a svegliare il sentimento triestino; aveva dato un inno a Trieste. E questo inno con la sua aria marziale dopo quella serata è rimasto cosa del popolo e voce gagliarda della Patria».

* * *

Eccoci al *Quarantotto* — l'anno portentoso. *La Guardia nazionale*, foglio che vide la luce in Trieste per breve tempo, stampava: «Addio metalli detti nobili, nobilissimi: colla caduta di coloro che portavano i vostri epiteti, e pei quali tutto eravate, voi pure cadeste. Viva il piombo! a te ora è riservato di tutto reggere — sia in forma di ventiquattro lettere dell'alfabeto, sia in forma di palle e di pallini. Tu sei una delle basi principali su cui posa la costituzione. — Libertà della stampa! — indispensabile è il piombo. Guardia nazionale che tutela la Patria nell'interno e all'estero — indispensabile è il piombo!» — L'anno degli entusiami: che se quasi dovunque furono violentemente repressi, tal fulgore però lasciarono e siffattamente infiammarono gli animi, che potenza umana più non valse a spegnerne l'ardore. «È così che corre il dramma della vita: l'idea getta la sfida del combattimento, gli uomini lo inaspriscono. Le memorie e i dolori diventano la zolla feconda dell'amor di patria».

* * *

Virile sentenza — posta in fine dell'*Epilogo* — che riassume lo scopo onde l'Autore fu mosso a scrivere l'egregia opera sua: dolce è morir per la Patria; le memorie e i dolori diventano la zolla feconda dell'amor di Patria. Che se nel corso del libro egli risuscitò i *Tempi andati* e ci fece in essi rivivere così intensamente che il battito del nostro corrisponde al battito dei grandi cuori i quali in Trieste prepararono e ottennero «il trionfo del diritto nazionale»; nell'*Epilogo* ci narra la fine, spesso fieramente dolorosa, di molti cooperatori di tanta vittoria — come per invitarci a seguire la costumanza di quel villaggio italiano dove usano di «portare, a sagra finita, le frasche ed i festoni nel piccolo cimitero presso la chiesa, volendo che i morti s'abbiano il tributo dei fiori della gioia»; per invitarci a gettare, anche noi, «con festosa riconoscenza sulla tomba dei predecessori la palma della vittoria, che seminarono e coltivarono con generoso e previdente amor patrio». Anche noi, anche noi getteremo fiori e palme su quelle tombe! anche noi, che sentiamo — più forte, dopo riscaldati al fuoco di queste pagine — l'unione indistruttibile dei cuori, fra quanti combattono per la propria nazionalità.

D. B. D.

* * *

In appendice, seguono lettere di Antonio Madonizza al conte Prospero Antonini; altre, a Giovanni Orlandini, di Besenghi degli Ughi, di Antonio Bosa, di Cesare Cantù, di Luigi Carrer, di Francesco Dall'Ongaro, di Vincenzo de Castro, di Antonio Gazzoletti, di Antonio dottor Madonizza, di Antonio Somma, di Giambattista e Pierviviano Zecchini: — lettere importanti, le quali suscitano forte desiderio che sia pubblicato intero l'epistolario dell'Orlandini, uno tra i precursori triestini nelle battaglie pel «diritto nazionale».

FERDINANDO BORSARI — ***Etnologia italica — Etruschi, Sardi e Siculi nel XIV secolo prima dell'era volgare.*** Napoli, Marghieri — Londra, Luzac et. C.° 1891.

Quntunque non abbia relazione alcuna colla storia del Friuli, ci piace accennare ai lettori delle *Pagine Friulane* questo importante e dotto lavoro del Borsari, che giova a diradare le tenebre che involgono le origini degli antichissimi popoli italici.

Coll'ajuto della grande iscrizione di Carnac nell'Egitto, rimontante al re Merionftah od Amenofi della XIX dinastia, verso il XIV secolo av. l'era volgare, eruditamente raffrontata colle più antiche fonti, l'autore viene a constatare l'importanza fino da quell'epoca dei Tursha-Etruschi, dei Shardaua-Sardi, dei Shacalasa-Siculi, e dei Uashashau forse gli Oschi od Ausonii, figuranti in quel grande movimento dei popoli mediterranei che sotto il regno di Amenofi minacciò di conquistare l'Egitto. Il Borsari cita poi anche le altre iscrizioni geroglifiche del tempio di Tebe, detto oggi Medinet-Abu ricordanti le vittorie di Ramessu III., in cui quei popoli sono menzionati, e conclude: così le adulatorie iscrizioni di Carnac e di Medinet-Abu, incise coll'unico scopo d'eternar la

gloria di due superbi Faraoni della XIX e XX dinastia ci hanno conservato il più antico ricordo storico di genti italiane. Ed io aggiungerò: che se per mare potevano portarsi ad assalire il più potente impero di que' tempi, la loro civiltà ed importanza doveva essere fin d'allora assai grande. Chi sa che le scoperte di Gurina, e la grande iscrizione Etrusca che sta in val Zeglia sopra Vürmlach, iscrizione che il dott. Gortani ed io ebbimo la fortuna di segnalare ai dotti ancora circa vent'anni fa, non possa un altro giorno portare un po' di luce sugli antichi abitatori della nostra regione?

V. O.

NOTIZIARIO.

— L'Accademia di Udine ha dato incarico di scrivere il discorso di commemorazione, pel centenario del nostro poeta Pietro Zorutti, all'esimio letterato triestino prof. Oscarre de Hassek, più noto col pseudonimo di Vittorio Catualdi. Il Catualdi è udinese, e conobbe il nostro poeta di persona; scrisse alcune cose anche in dialetto friulano, e pubblicò varie opere di polso.

— Verso la fine dell'estate sarà pubblicato, dalla nostra tipografia, un Volume di composizioni letterarie in versi di Emilio Lestani, dal titolo: ***Ore perdute.***

Il volume, di circa 300 pagine e con eleganza di tipi e di forma, presenterà agli amici dell'autore una scelta di componimenti liriei di soggetto variato: scherzosi, nuziali, intimi, sacri, ecc.

Il costo del volume è fissato in L. 1.50 e il pagamento si farà a consegna del medesimo.

Saremo gratissimi ai nostri abbonati ed amici se vorranno appoggiare tale pubblicazione, mandandoci la propria firma in prenotazione della stampa (**ormai incominciata**) di un numero conveniente di copie.

— La stampa delle ***Villotte Friulane*** è a buon punto. Abbiamo già raccolto discreto numero di prenotazioni. Riescirà un volume interessante per la ricchezza dei canti raccolti (**oltre duemila**) — una vera e propria *miniera*, in gran parte finora inesplorata, di poesia popolare del nostro Friuli.

— Abbiamo ricevuto da Roma, in opuscoletto stampato nella tipografia della Camera dei Deputati, i discorsi degli onorevoli Marinelli e Solimbergo pronunciati alla Camera il sedici maggio per propugnare che lo stanziamento in favore delle scuole italiane all'estero non venisse diminuito.

— La Delegazione Municipale di Trieste, sopra proposta della Commissione scolastica, adottò di acquistare 14 esemplari legati del recente interessantissimo libro del Caprin *Tempi andati* (del quale diamo una recensione in questo numero) ad uso delle scuole comunali, erogando all'uopo la necessaria spesa di f. 49.

«Ecco un pensiero felicissimo, nota il *Piccolo di Trieste*, giacchè non è mai abbastanza raccomandabile ai nostri giovanetti di incominciare per tempo a conoscere la storia del proprio paese e ad amare gli uomini che la illustrarono. E la storia patria verrà letta con maggior diletto ed appresa più facilmente quando è dettata in forma spigliata e brillante, com'è il caso appunto nella bellissima opera di G. Caprin».

— Nell'*Archeografo triestino* (Nuova serie, volume XVI, fascicolo 1, 1890), che si stampa nello stabilidi G. Caprin a Trieste, si trovano diecinove lettere inedite del Conte Domenico Comelli ciambellano del re Stanislao Poniatowski, che trattano dei fatti di Polonia negli anni 1792 e 1793. Il conte Comelli era nativo di Ajello (Friuli orientale) e apparteneva ad antica famiglia del Goriziano. Le lettere in discorso, scritte in Polonia dal conte a suoi parenti ed amici, sono ricchissime d'interesse, perchè lumeggiano al vivo le vicende della sventurata Polonia al tempo della sua seconda divisione operata dalla Russia e dalla Prussia.

«Il Comelli — dice l'egregio A. Morpurgo, che quelle lettere pubblica ed illustra — per l'ufficio suo e per l'amicizia coi ministri e con altri uomini di conto, era bene addentro negli avvenimenti di quei giorni, e mentre dimostra il più vivo affetto alla Polonia ed al Re chiamato spesso col nome di padre, dipinge con efficacia, nel momento stesso in cui succedono, i fatti più salienti di quell'infelice regno che si travagliava in una dolorosa agonia». Aggiungiamo che per tale pubblicazione si rileva un gentiluomo goriziano, ignoto finora, il quale nel secolo scorso onorò sè stesso ed il suo paese in lontane contrade.

Le lettere onde si fa cenno, si possono acquistare tra noi, al prezzo di una lira, presso la libreria Gambierasi, in un bell'*Estratto* dall'*Archeografo triestino*.

— L'editore A. Cobol di Capodistria, allo scopo di veder rispecchiate nel lavoro, che sta per dare alla luce, anche le relazioni delle altre città istriane sullo scorcio dell'evo medio e nel moderno colla Serenissima, cogli Stati d'Italia, colla Dalmazia, quelle fra città e città dell'istessa Provincia di Capodistria, le lotte sostenute a vantaggio delle secolari franchigie e l'agitarsi della vita pubblica nei comuni istriani, credette buona cosa l'assumere l'edizione di uno studio dell'egregio professore Stefano Petris, dal titolo *Cherso — Spoglio dei Libri Consigli* (1495-1650).

Sarà un volume (in 16.mo, circa 200 pagine, prezzo fior. 1.10, comprese le spese postali), ch'egli desidererebbe fosse alle mani di tutti, specie di coloro che, a dar maggior impulso agli studi storici, volessero attingervi notizie sicure e fedeli anche su altre città dell'Istria e sulle guerre feroci contro gli Uscocchi; un diario tratto appunto dai *Libri Consigli di Cherso;* una riproduzione succinta bensì, ma fedele, della vita municipale delle città istriane nei secoli passati.

Dirigere le domande alla Tipografia Cobol e Priora di Capodistria.

— Anche Zara, la città dove accanite fervono le lotte nazionali, dal carnevale ultimo ha la sua canzonetta popolare, parole di Sabalich, musica di L. Levi, edita da E. de Schönfeld in Zara.

Riportiamo dal coraggioso *Dalmata* le briose strofe:

Mandarini!

Mandarini! mandarini!
li go sempre rossi e fini,
no i xe fatti come i siori
che i ga su tuti i colori!
Ve li dago a bomarcà
sia d'inverno che d'istà!

Magnè, se podè! — 'scoltè chi che sa,
perchè, chi no magna, pol esser magnà!

Mandarini de l'Italia
la xe roba che no sbalia!
Mandarini de Missina!
mi go tuta roba fina!
Ve li dago 'do per tre!
Magnè fioi, che 'ghe ne xe!

Magnè, 'po 'bevè! — 'scoltè chi che sa,
perchè, chi no magna, pol esser magnà!

Qua, naranze,! qua, paroni
da tirar per i balconi,
qua le bone, qua le bele
per ziogar co le putele:
ma le bale no fa mal
perchè semo in carneval!

Magnè se podè! — 'scoltè chi che sa,
perchè, chi no magna, pol esser magnà!

Dolze e rosse, dolze e rosse,
dal color le se cognosse!
chi xe dolze, no xe amaro!
no xe negro, chi xe claro!
Fin che Zara ghe sarà,
tose e frutti a bomarcà!

Magnè, se podè! — 'scoltè chi che sa,
perchè, chi no magna, pol esser magnà!